



**Il ministro italiano per le Riforme comunica: «Nel mandato di cattura europeo c'è l'ideologia della dittatura**



**comunista. Per fortuna questa Europa sta finendo. È contro i diritti fondamentali dei cittadini. È un attacco**

**alla democrazia e alla sovranità del Paese». Umberto Bossi, La Padania, 21 novembre, pag. 1**

## CHIEDERE SCUSA ALLA SINISTRA

Antonio Padellaro

**P**alazetto dello Sport di Firenze. Sandro Bondi, coordinatore di Forza Italia parla alla manifestazione contro il terrorismo di Cgil, Cisl e Uil, e dichiara: «Sono qui a portare le scuse del presidente del Consiglio a Olga D'Antona. Quando i terroristi le uccisero il marito, Silvio Berlusconi affermò che il professor D'Antona era stato vittima di un regolamento di conti interno alla sinistra. Una frase ripugnante che oggi, in un clima di unità tra tutte le forze democratiche Berlusconi sente il dovere di rinnegare dal più profondo del cuore». Applausi scroscianti. Anche Ignazio La Russa, coordinatore di Alleanza Nazionale ha parole di apprezzamento per il discorso della vedova D'Antona, e così conclude: «Ha ragione quando dice che troppo spesso il terrorismo è stato adoperato come una clava per colpire il proprio avversario politico, per colpire la sinistra. Diciamo, questo uso politico delle vittime e dei loro assassini è una vergogna». Il Palazetto dello Sport esplose in un'ovazione. Purtroppo, a Firenze, mercoledì scorso, Bondi e La Russa non hanno detto niente di tutto questo. Non hanno chiesto scusa. Né hanno avuto elogi per il bellissimo discorso di Olga D'Antona. L'unica cosa reale del nostro resoconto immaginario sono gli applausi che, loro, hanno ricevuto. La Russa, dopo qualche fischio iniziale, ne ha avuti molti. Forse lo rende simpatico l'imitazione che ne fa Fiorello. O l'aver saputo indossare il nero anche quando non era di moda. Gli applausi, però, non erano scontati. Può darsi che qualcuno, a destra, sperasse in un'accoglienza diversa, ululante, minacciosa. In modo da potersi lamentare poi: avete visto, sono i soliti comunisti violenti e sanguinari e, del resto, non è un caso se le brigate si chiamano rosse. Invece, è andata come doveva andare: è stata una grande dimostrazione di democrazia e di civiltà. Resta il fatto. Bondi e La Russa hanno voluto partecipare a una iniziativa voluta dall'opposizione. Si sono recati nel campo avversario per dare testimonianza diretta del comune impegno civile contro la barbarie. Insomma, erano lì: con il sindacato e con la sinistra. E di ciò gli va dato atto. Ma Bondi e La Russa hanno fatto solo il primo tratto di una lunga strada coperta di detriti e scorie avvelenate: i derivati dell'incassante opera di calunnia contro l'opposizione e il dissenso, contro ogni idea, giudizio e perfino sorriso (Sabina Guzzanti) non controllato e timbrato dal regime dell'informazione unica.

SEGUE A PAGINA 29

# Iraq in pieno caos, aumenta il pericolo I soldati italiani abbandonati a se stessi

*Razzi a Baghdad. Berlusconi dice spensieratamente: noi restiamo*

**Previti, oggi la sentenza**



Incontro ravvicinato tra Cesare Previti e il pm Ilda Boccassini

RIPAMONTI A PAGINA 9

## IL SABOTATORE PASSIVO

Gian Giacomo Migone

**P**ochi erano in grado di immaginare che il silenzio di Berlusconi potesse avere conseguenze più gravi delle sue parole. Oggi è così perché, per quanto gravi, le sue parole e i suoi atti come presidente del Consiglio dell'Unione Europea non eguagliano la silenziosa opera di sabotaggio passivo con cui egli impedisce all'Europa di avere una voce e un'iniziativa rispetto a una crisi internazionale che ormai fa pensare a una terza guerra mondiale, per quanto anomala e strisciante.

SEGUE A PAGINA 28

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinetto**

**BAGHDAD** Razzi sugli hotel di Baghdad. Carretti lanciarazzi trovati vicini all'ambasciata italiana con un messaggio minaccioso: andatevene. E ancora nuovi allarmi a Nassiriya, dove i nostri soldati sembrano sempre più abbandonati a se stessi. Berlusconi del resto non se ne preoccupa. Ripete serenamente: restano lì. E non fa nulla per coinvolgere l'Europa (che presiede) e l'Onu.

ALLE PAGINE 2-8

## Opposizione

Uniti sulla pace in Medio Oriente: sì all'intesa di Ginevra

ANDRIOLO A PAGINA 8

## Bush e Al Qaeda

### ERRORE E TERRORE

Robert Fisk

**È** il prezzo che abbiamo dovuto pagare per aver preso parte alla «guerra contro il terrore» di George Bush: i terroristi non sono riusciti a colpire l'Inghilterra nel corso della trionfale visita di stato del presidente statunitense a Londra, e allora hanno deciso di attaccare un punto debole inglese in Turchia. Hanno colpito il consolato inglese, la banca Hsbc, un centro commerciale con Tesco e Marks & Spencer: in poche parole, hanno preso di mira una sorta di filiale estera dell'Inghilterra. E ovviamente nessuno - soprattutto i turchi - poteva immaginare che «loro» avrebbero colpito due volte in uno stesso luogo. «Loro» vuol dire Al Qaeda. Non lo potevano immaginare, perché la Turchia aveva già ricevuto la sua buona dose di attacchi da parte dei terroristi.

SEGUE A PAGINA 28

# Cecenia, Sofri digiuna contro Berlusconi

*«Per l'amicizia con Putin ignora lo sterminio di un popolo». Il premier: non cambio idea*

## Europarlamento

Palazzo Chigi guida l'Europa contro l'Europa Cox: «Se ha idee diverse venga a parlarne»

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

**BRUXELLES** L'Europa non s'addice a Berlusconi. Si sapeva, ma ad ogni pronunciamento e atto del presidente di turno italiano, arriva puntuale la conferma. Ormai tutto il semestre, che s'avvia velocemente al termine con grande sollievo dei più, è costellato di fatti e parole che sono in aperto contrasto con gli indirizzi consolidati dell'Unione. Ancora ieri il presidente di turno del Consiglio europeo si è scagliato con-

tro il Parlamento di Strasburgo, reo d'averlo «deplorato» per l'arringa («di bassa lega», l'ha definita il capogruppo liberale, il britannico Graham Watson) in difesa delle imprese del suo amico Putin in Cecenia. Non sembri una sciocchezza: il presidente di turno ha accusato l'assemblea elettiva dell'Unione, dunque il secondo pilastro che regge l'equilibrio istituzionale europeo, di approvare risoluzioni «infondate» e che «frintendono la realtà».

SEGUE A PAGINA 10

**ROMA** Adriano Sofri fa lo sciopero della fame. Lo ha deciso dopo «l'improvvisa dichiarazione sulla Cecenia» di Berlusconi. «Qualunque motivo l'abbia spinto, ignoranza dell'argomento, voglia irresistibile di compiacere Putin, tentazione di mescolare commedia nostrana con tragedia altrui, lei - scrive in una lettera sul Foglio - ha negato un tentato genocidio». Ma Berlusconi: non cambio idea.

A PAGINA 10

## Kennedy

C'era una volta l'America

NELL'INSERTO



## Milano

IL BUIO DEI NEO ILLUMINISTI  
Rinaldo Gianola

**C**on una crescente inquietudine seguiamo il confronto sul neoiluminismo avviato sul *Corriere della Sera* dal direttore Stefano Folli. Se l'Illuminismo storico ci ha portato la Rivoluzione Francese (e l'adorato Robespierre), non sappiamo come finirà il dibattito in via Solferino. Se il risultato fosse almeno la creazione di qualche circolo di sanclottisti alla Barona o ad Affori per occupare le casematte del potere milanese allora ci iscriveremmo subito.

SEGUE A PAGINA 29

A proposito del libro di D'Elia

## IL MONDO SALVATO DAI POETI

Enzo Siciliano

fronte del video Maria Novella Oppo

Un tot

**A**ndate in crisi le ideologie, o l'ideologia per eccellenza ispirata per un lato a Marx per l'altro a Gramsci, per chi è arrivato adolescente al Sessantotto e ha vissuto per pochi anni una stagione all'apparenza esaltante ma sempre più venata di un crescente malcontento, dove facili garanzie «oggettive» crollavano via via e bisognava sempre più fare i conti con se stessi, cercando nel proprio animo ragioni di vita che si assottigliavano in motivi amari di sopravvivenza, non può non arrivare il rendiconto, l'esame, se in quello che si è vissuto si è certi di avere speso la parte migliore di sé.

SEGUE A PAGINA 26

**C'**è una Costituzione non scritta che avanza nei fatti e costruisce precedenti gravidi di conseguenze. Così, per esempio, una volta dimostrato che si può tappare la bocca a Michele Santoro ed Enzo Biagi (Montanelli è morto giusto in tempo per un recupero postumo), perché non far tacere anche Massimo Fini, Piero Chiambretti e chiunque altro? In più, la Costituzione garantisce il diritto di satira, ma c'è il precedente Luttazzi e poi bisogna distinguere: la satira 1) non deve essere discorso politico; 2) non deve essere invettiva; 3) non deve essere «a senso unico». Questa terza condizione, applicata al caso Sabina Guzzanti, in precedenza era stata evocata anche per i talk show politici. E (stranamente!) il conduttore «bilaterale» era richiesto proprio dai più unilaterali e berlusconiani. Ma, ammettiamolo, questo non basta a dimostrare che avessero torto. La tesi della satira bipartisan contiene una sua matematica suggestione. Indignazione, rabbia e dileggio plebeo (ingredienti essenziali della satira), andrebbero divisi scientificamente a metà. Un tot di battute contro il governo e altrettante contro l'opposizione. Come dire: un tot di tv a Berlusconi e altrettante all'opposizione. Ebbene: parliamone!

GLI ABITI DA LAVORO ARGON  
LI RICONOSCERETE OVUNQUE.

FORNITORE UFFICIALE DI PRIMARIE AZIENDE  
DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE  
NAZIONALI E INTERNAZIONALI.

ARGON sette s.r.l.  
via Provinciale, 160  
40056 Crespellano (Bo)

**Pinocchio**

Roberto Benigni racconta la fiaba più famosa di tutti i tempi

Un film poetico, divertente e commovente nello stesso tempo, da vedere e gustare con gli occhi di un bambino. Un appuntamento da non perdere per chi desidera vivere un Natale ancor più magico.

DAL 19 NOVEMBRE  
IN DVD  
E VIDEOCASSETTA





Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha lasciato l'Europa con altre dichiarazioni bellicose. Prima di partire da Londra ha citato l'Italia come esempio per gli europei. «Quando i terroristi - ha detto - hanno ucciso gli italiani che erano in Iraq nel tentativo di rendere quel paese migliore, abbiamo visto dalla reazione del popolo italiano una consapevolezza istintiva: di fronte a questi atti malvagi una sola risposta è possibile, andare in prima linea e dire non tollereremo questo, passeremo al contrattacco».

La politica, tuttavia, è diversa dalla retorica. La Casa Bianca ha avuto un gran da fare per rettificare le affermazioni fatte dal presidente il giorno prima, su un possibile aumento del numero dei soldati americani in Iraq. Bush si è lasciato trasportare dal suo temperamento impulsivo, e il viaggio che doveva riavvicinare l'Europa agli Stati Uniti si è risolto in una serie di provocazioni. Gli inviati al seguito hanno notato giovedì gli sguardi sgozzati di Colin Powell e della consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice durante la conferenza stampa di Bush e del premier britannico Tony Blair. Bush si è esibito in una serie di retorici degni del giorno in cui rivolse ai terroristi in Iraq il tragico invito: «Fatevi sotto». A un giornalista che chiedeva spiegazioni sul ritiro parziale delle truppe ha risposto con alterigia: «Chi ha detto che cominceremo a portare le truppe a casa l'anno prossimo? Può darsi che in Iraq avremo meno truppe o che il numero rimanga invariato, ma potrebbe anche aumentare. Faremo qualunque cosa sia necessaria per la sicurezza in Iraq».

Per gli elettori americani allarmati e per le famiglie dei riservisti che temono di essere mandati al fronte, le parole di Bush hanno avuto un effetto devastante. La prima rettifica è toccata a una personalità che ha chiesto l'anonimato per non dare l'impressione di smentirlo. I giornali americani, con un tocco di perfidia, hanno trovato il modo di indicare che si tratta di una donna con grandi responsabilità per la sicurezza nazionale. «Assolutamente nulla - ha precisato questa fonte - lascia credere che sarà necessario un aumento delle forze americane in Iraq. In effetti, le consultazioni con i comandanti militari si svolgono nel senso op-

“ **Concluso il contestato viaggio a Londra del presidente Usa**  
La stampa inglese lo definisce «il visitatore invisibile»



Il suo staff corregge le dichiarazioni sul contingente americano in Iraq. Gli Stati Uniti sperano nel passaggio di consegne agli iracheni

## Bush: restiamo in prima linea, come l'Italia

Imbarazzo alla Casa Bianca per il discorso del presidente sull'invio di altre truppe: lavoriamo per ridurle



Manifestazione contro la visita di Bush in Inghilterra, in basso Abu Ala

posto».

I piani annunciati dal Pentagono prevedono che il numero dei soldati sarà ridotto dagli attuali 132 mila a 105 mila entro maggio, per scendere a 50 mila entro la metà del 2005. I consiglieri di Bush sperano che riduzioni più consistenti siano possibili con il trasferimento dei poteri a un governo di iracheni, una nuova risoluzione dell'Onu e l'intervento militare di altri alleati. Al di là delle parole tuttavia non stanno facendo molto per mettere in pratica le nuove idee.

Nel tentativo di chiarire che il presidente non voleva dire quello che ha detto, la Casa Bianca ha distribuito ieri il testo inglese di una sua intervista di due giorni prima con un giornale arabo di Londra, «Ash-Sharq Al-Awsat» (Il medio oriente). A domande incalzanti sui piani per il ritiro Bush

ha risposto: «Ascolterò i generali, saranno loro a dirmi il numero di soldati di cui hanno bisogno. Se volete sapere quali forze americane vi saranno in Iraq in giugno andate a domandarlo al generale comandante John Abizaid». Il ritiro che i comandi militari stanno preparando avverrà, se la Casa Bianca sarà capace di creare le condizioni. Il fatto è che il progetto per il passaggio dei poteri dagli americani agli iracheni è in alto mare. Entro giugno un governo provvisorio dovrebbe assumere l'autorità, ma Bush non sa se vi sarà un presidente come in Afghanistan o un consiglio di notabili come adesso. «Deciderà il popolo iracheno», ha affermato nella stessa intervista. Deciderà senza elezioni, non si sa bene come. Quanto alla costituzione che il nuovo governo dovrebbe stendere, Bush vuole subito «qualche cosa che garantisca i diritti fondamentali, un documento che preceda la costituzione». A quanto pare l'America chiede aiuto all'Europa per realizzare un piano che ancora non esiste. A una domanda su un suo eventuale viaggio a Baghdad Bush ha risposto: «Non lo so. Spero di andarci un giorno. Per ora cerco di concludere la visita in Inghilterra».

La conclusione è stata degna di un presidente che la stampa britannica ha soprannominato «il visitatore invisibile». Per sfuggire alle folle ostili di Londra, Bush si è rifugiato nella casa di campagna di Tony e Chery Blair. Trecento dimostranti lo aspettavano sulla piazza di Sedgfield, un comune di cinquemila abitanti.

## I repubblicani Usa difendono il presidente con gli spot

La destra in difficoltà per le critiche sulla guerra irachena si affida alla pubblicità: lo attaccano perché combatte il terrorismo

Roberto Rezzo

NEW YORK Allarmato sia per il crollo di popolarità che il presidente Bush registra in tutti i sondaggi sia dall'intensificarsi delle critiche verso la Casa Bianca per la guerra in Iraq, il Partito repubblicano corre ai ripari lanciando una massiccia offensiva pubblicitaria.

Il presidente combatte il terrorismo, mentre i democratici battono in ritirata, è il succo dello spot che andrà in onda a partire da domenica nello Stato dell'Iowa per martellare quindi gli elettori di tutti i collegi in vista delle primarie. Il video ripropone George W. Bush durante l'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione, quando di fronte ai due rami del Parlamento e a reti unificate mette-

A partire da oggi nello Stato dello Iowa partirà l'offensiva mediatica in vista delle primarie

“

va in guardia contro i mortali nemici dell'America. «La guerra che abbiamo dichiarato al terrorismo è una gara il cui esito sarà deciso dalla perseveranza». Mentre Bush parla una scritta lampeggia in sovrapposizione: «Qualcuno adesso attacca il presidente perché combatte i terroristi».

Con un riferimento indiretto agli attentati dell'11 settembre, lo spot cavalca quello che molti consiglieri del presidente considerano il principale vantaggio politico di George W. Bush nei confronti dei suoi avversari, quello del presidente guerriero disposto a tutto pur di proteggere la nazione. Un cavallo che pareva azzoppato dopo l'ondata di attentati terroristici scatenati dall'intervento militare nel Golfo, ma che i vertici del Partito repubblicano hanno deciso di mettere in corsa comunque, forse perché fra crisi economica, disoccupazione e perdita di fiducia sulla scena internazionale, non si trovano altri punti di forza in questa amministrazione.

«Questo è il primo assaggio dei temi su cui punterà la campagna elet-

torale di Bush», ha scritto ieri il New York Times, anche se ufficialmente la Casa Bianca non è direttamente coinvolta nella campagna pubblicitaria. L'iniziativa parte infatti dal Comitato Nazionale del Partito repubblicano, dalle cui casse sono usciti i 100mila dollari necessari a garantire i primi passaggi televisivi. Siccome nessun repubblicano è in corsa contro Bush, durante le primarie l'amministrazione s'atteggia come super partes, rinunciando a far campagna elettorale in modo esplicito. La Casa Bianca è restia a fare qualsiasi anticipazione in merito ma - secondo attendibili fonti citate dalla stampa americana - sembra che Bush non voglia scendere in campo con i suoi spot elettorali prima di marzo. L'orientamento dei suoi consiglieri infatti è per ritardare il più a lungo

possibile l'inizio della campagna vera e propria, secondo il principio che a star fermi difficilmente si fa un passo sbagliato.

Non tutti i repubblicani la pensano a questo modo e sono state le pressioni giunte da influenti sostenitori a convincere i vertici del partito che non era più possibile restare con le mani in mano. A parlare sono i sondaggi, l'ultimo è quello pubblicato dal Los Angeles Times, secondo cui una larga maggioranza degli intervistati ritiene che Bush non dica quello che ha davvero in mente e soprattutto non abbia idea di come raggiungere gli obiettivi e mantenere le promesse fatte agli elettori. Complessivamente la fiducia nei confronti del presidente è caduta dal 56% dello scorso mese di marzo al 45 per cento.

Le recenti manifestazioni svoltesi nella capitale come nelle principali città degli Stati Uniti per chiedere l'immediato ritiro delle truppe americane dall'Iraq, cedendo il controllo della situazione alle Nazioni Unite, sono un segnale di forza per i candidati democratici che hanno puntato

La propria campagna sulle critiche alle motivazioni del conflitto e alla gestione di un dopoguerra che ha fatto versare più sangue tra i soldati americani del conflitto propriamente detto.

«Bush mente, e a morire sono i nostri ragazzi», denuncia la campagna del fronte democratico, guidata dall'ex governatore del Vermont Howard Dean, dal senatore del Massachusetts John Kerry, e dall'ex comandante della Nato, generale Wesley Clark. «George W. Bush? Spero proprio che non venga rieletto - ha dichiarato nella sua ultima intervista l'attrice Uma Thurman, la signora Wallace di Pulp Fiction - Ha una faccia che fa ridere, dovrebbero dargli uno show tutto suo in tv. Basta che non continui a governare gli Stati Uniti».

I sondaggi dicono che il capo della Casa Bianca è in caduta libera: solo il 45% si fida ancora di lui

“

Il premier palestinese si dice pronto ad avviare il negoziato con il suo omologo israeliano. Nei Territori i gruppi radicali manifestano contro l'«Accordo di Ginevra»

## Abu Ala apre a Sharon: accordo di pace entro sei mesi

Umberto De Giovannangeli

«Se lo vogliamo, siamo pronti. Lo si può fare in pochissimo tempo, lo si può fare una volta per tutte. Penso che, entro sei mesi, possiamo concludere l'accordo e porre fine al conflitto». A sostenerlo, in una intervista alla televisione pubblica norvegese Nrk, è il premier palestinese Ahmed Qreia (Abu Ala). Sull'incontro, dato ormai per imminente, con Ariel Sharon, Abu Ala si mostra più guardingo: «Sono pronto - dice - a parlare con il premier israeliano per concludere un accordo, se è possibile. Ma non sono sicuro che, nel momento attuale, ciò sia possibile. Forse. È quello che noi vogliamo». Dal canto

suo, il coordinatore dell'Onu per il Medio Oriente, Terje Roed-Larsen, pure intervistato da Nrk, giudica più verosimile un orizzonte temporale di un anno. «E parlo - puntualizza - di una soluzione non definitiva, ma di un compromesso territoriale». Il che significa, aggiunge il diplomatico norvegese, «che da parte israeliana, si tratterà di lasciare le colonie in cambio di un cessate il fuoco duraturo».

Per quanto riguarda gli sforzi volti a organizzare una tregua isralo-palestinese, essi proseguiranno nei prossimi giorni quando giungeranno al Cairo due delegazioni palestinesi, un'aproveniente dai Territori e l'altra dalla diaspora. Reduce da una spola a Gerusalemme e a Ramal-

lah il capo dei servizi segreti egiziani, generale Omar Suleiman, prevede di raggiungere adesso Washington, per riferire dei progressi registrati finora. Lo ha affermato ieri il quotidiano palestinese «al-Ayam». Negli incontri con il premier Abu Ala, i gruppi armati della Intifada hanno condizionato il loro assenso a una tregua a diversi impegni da parte di Israele: la cessazione di tutti gli attacchi contro la popolazione nei Territori; il ritiro dalle città cisgiordane; la rimozione dello stato d'assedio; la fine delle esecuzioni mirate e degli arresti nelle zone autonome. Da parte loro gli Stati Uniti hanno fatto sapere alla Autorità nazionale palestinese che essa deve chiudere i tunnel utilizzati per il traffico di armi dall'Egitto ver-



so Gaza, mettere fine agli attacchi di mortai contro obiettivi israeliani a Gaza, confiscare tutte le armi illegali e impedire ad uomini armati di mescolarsi a civili. Commentando queste ultime richieste, fonti ufficiali palestinesi hanno detto ad «al-Ayam» che «israeliani e americani devono comprendere, una volta per tutte, che non ci lasceremo mai trascinare verso una guerra civile». Una guerra che i gruppi radicali dell'Intifada intendono invece scatenare contro i politici e intellettuali palestinesi promotori, assieme ad esponenti della politica e della cultura israeliani, dell'«Accordo di Ginevra». Erano almeno Amila i dimostranti che, rispondendo all'appello della Jihad islamica e dei Comitati popolari dei rifugia-

ti della Srischia di Gaza, si sono ritrovati a protestare nel campo profughi di Jabalya. Al raduno ha aderito anche Hamas, che ha fatto circolare tra la folla un proprio comunicato nel quale si ingiunge all'Anp di bocciare senza mezzi termini l'iniziativa di Ginevra. «L'occupazione israeliana è destinata a essere cancellata, e altrettanto avverrà per il mostruoso accordo di Ginevra», ha tuonato Mohammed al-Hindi, capo della Jihad. «Noi continueremo a opporci a essa e a intese del genere, finché tutti i rifugiati palestinesi non avranno potuto fare ritorno alle loro case». «La causa della Palestina è la causa dei rifugiati», avverte da Jabalya il responsabile politico della Jihad, Nizar Rayan, «e qualunque soluzione che

non garantisca il nostro ritorno non sarà accettata». Rayan ha quibdi esortato i manifestanti a inscenare proteste davanti alle case dei politici palestinesi co-autori dell'Accordo di Ginevra: gli ex ministri Yasser Abed Rabbo e Hisham Abdel Razek, nonché svariati parlamentari di Al-Fatah, la fazione maggioritaria in seno all'Olp di cui è a capo lo stesso Arafat. I fautori del Patto per la pace, minaccia il leader della Jihad, «devono essere processati e puniti. Chi ha dato loro quel diritto di parlare per conto del popolo? Questa intesa sarà spazzata via come lo furono gli accordi di Oslo del '93». Secca la replica di Yasser Abed Rabbo: «Non ci faremo intimorire da chi sta scavando la fossa alla causa palestinese».

# Per una causa giusta

Siamo contrari alla Riforma dell'Ordinamento giudiziario, così come voluta dal centrodestra, perché non ha nessuna attenzione per i diritti dei cittadini, ed è pensata solo quale rivincita del potere politico sulla magistratura.

Infatti:

**vuole creare un modello di giudice burocrate**

**vuole accentrare nelle mani del solo Procuratore Capo tutti i poteri.**

**anticipa, di fatto, la separazione delle carriere di giudice e pubblico ministero**

**vuole ridurre i poteri del Consiglio Superiore della Magistratura**

**vuole limitare la partecipazione dei magistrati alla vita del Paese**

**vuole limitare l'interpretazione della legge**

## La nostra proposta

*È stato un punto qualificante del nostro programma elettorale. Nasce da una lunga elaborazione confrontata con i cittadini e con gli operatori della giustizia in centinaia di iniziative in tutto il Paese.*

**Vogliamo una magistratura:**

**autonoma e indipendente:** questo garantisce che i magistrati siano soggetti solo alla legge, e che i cittadini siano tutti uguali dinanzi ad essa;

**professionale:** la competenza e la professionalità sono garanzie di imparzialità e di riconoscimento del buon diritto dei cittadini;

**laboriosa ed efficiente:** il tempo per avere giustizia non è una variabile indipendente nella vita dei cittadini e delle imprese;

**responsabile:** i cittadini devono potersi fidare sempre del proprio giudice.

**Per questo proponiamo**

- di affermare i valori costituzionali di indipendenza e autonomia della magistratura, di obbligatorietà dell'azione e di confermare funzioni, poteri e indipendenza del CSM;
- formazione obbligatoria e permanente presso una Scuola superiore della magistratura affidata al CSM;
- verifica costante della preparazione secondo i criteri relativi alla capacità, laboriosità, diligenza e impegno;
- un sistema disciplinare che resti affidato al Csm, fondato sull'obbligatorietà dell'azione disciplinare con la previsione di specifiche ipotesi di illecito e relative specifiche sanzioni;
- la temporaneità nell'esercizio delle funzioni direttive

**Sappiamo bene** che nessun sistema giudiziario sarà in grado di garantire la tempestiva e oggettiva tutela dei diritti dei cittadini, a cominciare dal diritto di difesa, senza adeguate risorse e senza investimenti seri in gestione, organizzazione e informatizzazione.

**Con il governo Berlusconi**

- è stata disattesa la legge, voluta e finanziata dal centrosinistra nella precedente legislatura, che prevedeva l'assunzione di 1200 magistrati in tre concorsi straordinari, e la velocizzazione delle procedure concorsuali;
- in molti tribunali e corti d'assise si è tornato a verbalizzare a mano le udienze perché sono stati tagliati i fondi per la stenotipia e la registrazione;
- negli uffici giudiziari mancano gli strumenti essenziali, addirittura la stessa carta per le fotocopie;
- sono mancati circa 30 milioni di euro per il processo di informatizzazione;
- è stato bloccato il processo di riqualificazione del personale amministrativo, che oggi registra una carenza di organico di circa l'11%. Con la legge finanziaria proposta da Tremonti andrà ancora peggio.

**Nell'interesse nazionale chiediamo:**

- l'immediato sblocco dei concorsi per l'assunzione di 1000 magistrati
  - l'immediata attivazione delle nuove procedure relative ai concorsi per l'accesso alla magistratura al fine di colmare i vuoti di organico
- la copertura dell'organico del personale amministrativo
  - investimenti e risorse per l'informatizzazione degli uffici, la loro organizzazione e gestione quotidiana
  - la tutela effettiva del diritto di difesa



Direzione DS  
Dipartimento giustizia



Autonomia tematica  
Aequa

[www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)

Siegmond Ginzberg

Al Qaeda come Mc Donald's, si è detto. Una gigantesca operazione di franchising mondiale del terrorismo suicida. In cui domina il marchio principale, quello che si è fatto la nomea con l'11 settembre, ma ciascuno dei «concessionari» ormai opera in proprio. Aprendo nuove succursali ovunque se ne presenti l'opportunità. Col moltiplicarsi degli attentati si moltiplicano sigle, rivendicazioni, motivazioni, obiettivi, bersagli. Riescono persino a dare l'impressione di una perfetta sincronizzazione. Era stato da tempo previsto e temuto dagli «addetti ai lavori». Quel che lascia esterrefatti è quanto poco si sia fatto, in due anni, per impedire che si creasse il fascio, si formasse una rete di micce tra le diverse polveriere del pianeta, per prevenire che le molte teste dell'Ibra potessero richiamarsi ad un unico marchio di origine, se non a un unico corpo.

Un generale americano, il vice capo di Stato maggiore Peter Pace, ha scelto proprio ieri, il giorno dopo la seconda ondata di carneficina a Istanbul, per spiegarci, dall'Afghanistan, che Osama bin Laden «è ormai uscito dalla scena» e che «quel che conta non è l'individuo ma la campagna in corso da parte della coalizione contro i terroristi». Avevano detto lo stesso di Saddam

Hussein in Iraq. Ma poi pare abbiano dovuto ripensarci. Anche chi non ama la parola guerra non può che convenire che andava e va fatta una «guerra» durissima, non solo in senso metaforico, con tutti i mezzi, anche con le armi, al terrorismo. Ma la questione più angosciante è se non abbiano sbagliato «guerre», qualcosa non sia andato terribilmente storto nelle strategie di questa guerra, finendo per fare il gioco dei terroristi che l'avevano scatenata. Ce l'avevano, continuano a presentarcela come una serie di «vittorie». Non solo Kabul e Baghdad «liberate», due «santuari» cancellati sulla mappa. Metà del vertice di Al Qaeda catturato o ucciso, dice il Dipartimento alla Giustizia Usa. «3000 leader e peones di Al Qaeda catturati in tutto il mondo, 200 sospetti fiancheggiatori incriminati, almeno 100 attentati sventati», gli faceva eco

Non siamo di fronte a colpi di coda ma a qualcosa di nuovo e di peggiore. L'incubo delle «succursali»

**l'intervista**  
Kathleen Kennedy

Marina Mastroiusta

ROMA L'America generosa idealizzata nel mito dei Kennedy e l'America della guerra preventiva, che mente sulle ragioni dall'attacco. Una parabola drammaticamente discendente, ripercorsa con Kathleen Kennedy, figlia di Bob, già assistente del viceprocuratore generale degli Stati Uniti e vicegovernatrice del Maryland, oggi docente alla School of Public Policy all'Università Georgetown, a Roma per un convegno promosso dal sindaco di Roma Walter Veltroni sulle «Frontiere del Kennedismo».

**A 40 anni dalla morte di Jfk il mito dei Kennedy è ancora vivo, anche in Italia. Qual è la ragione?**

«Credo che la gente abbia capito che John e Bob avevano una grande passione, si preoccupavano della giustizia e di quello che stava succedendo nel mondo. Ma la ragione per cui hanno lasciato un segno non solo in Italia ma anche in centro e sud America, in Africa, è perché avevano capito che l'America era un paese poten-

“ Nel terrorismo mondiale domina il marchio dell'organizzazione di Osama ma ogni «concessionario» opera in proprio ”



# Al Qaeda il terrore in franchising

l'Fbi. Ma l'intensificarsi e il proliferare anche geografico degli attentati, ben oltre gli obiettivi e i punti caldi iniziali, non consente affatto di considerarli come «colpi di coda» disperati, ricerca affannosa di obiettivi secondari perché, fortunatamente, non riuscirebbero più a colpire il «bersaglio grosso». C'è ragione di considerarlo, come fanno molti analisti, qualcosa di nuovo, anche peggiore di quello da cui si era partiti. Se si può ora temere che «i gruppi locali possano ormai rappresentare una minaccia peggiore dell'organizzazione madre», che le succursali possano essere più

diffuse e micidiali dei detentori della «marca» ufficiale; se, come sembra, operano ormai indipendentemente, come schegge impazzite di un proiettile a frammentazione; se, come sostengono ora gli esperti, «anziché avere a che fare con un numero limitato di avversari definiti e riconoscibili, l'antiterrorismo ha a che fare con decine (forse centinaia) di raggruppamenti più piccoli e diffusi, molto più difficili da individuare, braccare e attaccare», allora qualcosa è andato terribilmente storto.

Gli attentati a Istanbul sono stati rivendicati da almeno due

Bin Laden in alto la strage terrorista di Istanbul

**messaggio recapitato a Londra**

Bin Laden rivendica anche l'ultima strage «Agiamo con i nostri sostenitori nel mondo»

La rete terroristica di Al Qaeda ieri ha rivendicato anche la doppia strage di Istanbul contro obiettivi britannici e il suo tremendo bilancio di 27 morti e più di 400 feriti. In un comunicato fatto recapitare al quotidiano saudita Al Majallah con sede a Londra, un

dirigente dell'organizzazione terroristica, ha lanciato nuove minacce contro gli Usa e il Giappone indicando la festa che segna la fine del Ramadan, la prossima settimana, come la data di un possibile nuovo massacro.

«Al Qaeda e i suoi sostenitori nel mondo

intero - sono gli autori delle azioni contro il consolato britannico e la sede della banca Hsbc di Istanbul», ha rivendicato l'uomo di Osama. «Le nostre operazioni sono state coronate da successo - ha continuato minacciando Washington e Tokyo - e le successive operazioni riusciranno grazie alla cooperazione stretta tra le organizzazioni regionali attraverso il mondo».

Bin Laden aveva già messo in guardia il Giappone dall'invitare truppe in Iraq a sostegno del presidente Bush che cerca nuovi alleati e truppe fresche per far fronte al pantano iracheno.

Ieri al Qaeda è tornata a minacciare: «Dal momento in cui il primo soldato giapponese sbarcherà sul suolo iracheno, colpiremo con durezza Tokyo. Il Giappone può essere facilmente distrutto e i giapponesi sono consapevoli di questa realtà. Gli americani e i loro alleati sappiano che dovranno far fronte a momenti terribili e preparare molti ospedali e cimiteri».

Al Qaeda aveva già rivendicato la strage degli italiani a Nassiriya e il precedente attentato di Istanbul contro le sinagheghe, quest'ultimo insieme ad un gruppo estremista islamico turco.

organizzazioni con sigle diverse, la Brigata Abu Hafz al-masri, con un nome arabo, e il Fronte del grande oriente islamico, un'organizzazione turca altrettanto fantomatica. Non aiuta molto a diradare la confusione che le autorità turche dicano di avere individuato legami tra gli spetti attentatori suicidi e le zone in cui fioriva la guerriglia curda, con i campi di addestramento di Al Qaeda in Afghanistan, e allo stesso tempo l'Iran e la Siria. Da l'impressione che brancolino ancora parecchio nel buio, in un campo minato. Nemmeno in Iraq si sa bene chi esattamente stia attaccando chi, se coloro che hanno fatto la strage a Nassiriya siano guidati dalla stessa mente di chi attacca gli americani, o ammazza gli ayatollah sciiti. Non è ancora chiaro se ci sia una stessa mente dietro tutto questo e gli attentati in Arabia Saudita (alcuni seducendo portavoce di Al Qaeda ne hanno smentito la paternità, invitano a colpire gli «infedeli», non altri musulmani), quelli in Indonesia, in Marocco, in Cecenia. L'ultimo messaggio di bin Laden aveva dato indicazione di colpire, oltre agli americani e ai «sionisti», «Gran Bretagna, Italia, Polonia, Australia, Giappone»; non parlava di Arabia o Turchia. E quale rapporto hanno questi attentati suicidi con il franchising del terrorismo palestinese di Hamas e Hezbollah e le altre filiali? Niente esclude che colpiscono ancora dove meno ce lo si aspetta. Possibile che si sia finiti con lo scatenare un «fai de te» in franchising del terrore che va persino oltre le aspettative del titolare?

Robert Pape, politologo dell'Università di Chicago, ha trascorso l'intero ultimo anno a compilare un elenco di tutti i 188 attentati terroristici suicidi nel mondo dal 1980 al 2001. Tra le sorprendenti conclusioni c'era che quelli non erano affatto legati, come si sarebbe portati a supporre a prima vista, al fondamentalismo islamico (gli iniziatori del terrorismo kamikaze erano stati i tamil dello Sri Lanka, un gruppo indu non religioso ma piuttosto con ispirazione «marxista leninista», responsabili di 75 delle 188 stragi prese in considerazione). Che non si trattava di «schegge impazzite», ma di momenti di precise per quanto aberranti «campagne». Che quando si è riusciti a fermarli e contenerli, lo si è potuto fare solo evitando di sparare sul mucchio, moltiplicare sottomarchi e succursali, evitando di fare errori o concessioni che potessero consentirgli di concludere che questa strategia estrema del terrore paga, gli allarga spazi anziché ridurli. Perché abbiamo la terrificante impressione che con Al Qaeda si sia riusciti a fare sinora per lo più il contrario?

Gli esperti mettono in guardia: abbiamo a che fare con gruppi più piccoli più difficili da individuare

## «Bugie sulla guerra, che vergogna per Bush»

L'America dell'attacco preventivo vista con gli occhi dei Kennedy: «Ma i nostri ideali sono ancora vivi»

te ma dove tutti potevano riconoscersi. Un paese i cui valori erano la libertà, l'amore per la libertà. La dedizione alla giustizia, in particolare ai diritti civili e umani, l'attenzione all'educazione. In altre parole un profondo senso di giustizia sociale.

**Quanto è rimasto dell'America pensata da Jfk o da Bob Kennedy?**

«Credo che molte delle cose che loro hanno sostenuto durino ancora. Mi capita spesso di incontrare persone che hanno scelto di entrare in politica, o di insegnare, di impegnarsi nella giustizia o in qualche particola-

Ci hanno detto che Saddam aveva armi di distruzione di massa. Non era vero e l'amministrazione lo sapeva

re associazione umanitaria, proprio a causa di mio padre e John. E questo quarant'anni dopo. Poi naturalmente c'è l'impegno per i diritti umani e civili, non solo negli Stati Uniti. Anche il presidente Clinton in diverse occasioni ha mostrato di voler collegare la sua presidenza con John e Bob. Persino Bush, che sfortunatamente è così diverso in ciò che dice e fa, ha dedicato il dipartimento di Giustizia a mio padre e pochi giorni fa suo padre ha consegnato un premio molto prestigioso a Ted Kennedy: è stato divertente vederli in tv, non sapevano che dirsi».

**Quali sono secondo lei i cambiamenti più profondi avvenuti in questi anni nel suo paese?**

«Naturalmente è cambiata la leadership. E bisognerebbe ricordare che alle elezioni presidenziali Al Gore ottenne più voti di George Bush. Certo la leadership attuale è molto, molto diversa da quella di John o da quella che avrebbe potuto essere con Bob Kennedy. Penso soprattutto alla guerra preventiva in Iraq, o ai tagli delle tasse che favoriscono le fasce sociali più ricche, o al ridimensiona-

mento della spesa nel settore dell'educazione o della salute. Un altro aspetto riguarda la giustizia, che era una questione centrale per mio padre Bob: attualmente il nostro sistema non è in grado di assicurare una giustizia davvero equa. E ancora, c'è una grossa concentrazione nel campo dei media, qualcosa che probabilmente in Italia potete comprendere...»

**Si riferisce all'ascesa di Murdoch?**

«Esattamente. Negli Stati Uniti siamo abituati a pensare che i notiziari siano molto molto obiettivi: questo non significa che sia vero, ma è l'idea che ne ha la gente. La comparsa di Murdoch ha cambiato le cose, esprime un orientamento decisamente di destra, la sua Fox tv è qualcosa di molto diverso dall'idea di una televisione obiettiva. Non fa il minimo sforzo per esserlo, dichiarando apertamente da che parte sta. Ha un grosso potere televisivo e un'influenza enorme. Faccio un esempio: molti americani credono che la guerra in Iraq sia stata fatta perché Saddam era responsabile o in

qualche modo coinvolto con l'attacco al World Trade Center, cosa che non è vera. E questo è il risultato di un certo modo della Fox news di "presentare" le notizie. In una certa misura capita la stessa cosa anche con i giornali, ma ovviamente l'impatto della tv è molto più evidente».

**Torniamo alla questione della guerra preventiva in Iraq. C'è un salto di qualità nell'attacco a un paese nella presunzione che potrebbe essere pericoloso.**

«La questione è che ci è stato detto che l'Iraq nascondeva armi di distruzione di massa e che avrebbe potuto usarle. Poi si è scoperto non solo che queste armi non esistevano ma anche che l'amministrazione lo sapeva già. E non sapeva invece che cosa fare dopo la guerra: è stato reso un servizio terribile al nostro paese. Certo nell'opinione pubblica c'è un crescente disaccordo con George Bush ma c'è di mezzo il fatto che la gente non sa che cosa fare con il terrorismo».

**Una volta era molto rischioso per un presidente americano**

**mentire al suo paese. Penso ad una storia infinitamente più piccola, come Clinton su Monica Lewinski.**

«Una volta era così. Secondo un recente sondaggio l'80% dell'opinione pubblica è convinto che Bush abbia mentito sull'Iraq, ma di questi il 60% ancora lo sostiene. Quello che veramente disturba è che venga accettata una bugia sull'Iraq, dove c'è una guerra di mezzo. La differenza con l'affare Clinton-Lewinski è nel modo in cui i media hanno trattato la questione. Ora non c'è nessuno che attacchi George Bush con la stes-

Solo le Nazioni Unite possono aiutarci a trovare una via d'uscita. Spero che accettino la sfida

sa aggressività».

**In due anni di guerra al terrorismo, Bush sembra sia riuscito soprattutto ad isolare il suo paese, perdere il sostegno di una gran parte dell'Europa e globalizzare il terrorismo, spingendo l'Occidente verso un vicolo cieco. Come se ne esce?**

«Tutto vero. Adesso uscirne è molto difficile. Non credo per esempio che sia possibile ritirare ora le truppe americane dall'Iraq e ignorare quello che sta succedendo lì. Spero davvero che le Nazioni Unite accetteranno questa sfida difficile, penso sia la sola via d'uscita possibile».

**E un generale per presidente potrebbe essere una via d'uscita ragionevole per rispondere al bisogno di sicurezza degli americani senza ricorrere a nuove guerre preventive?**

«Wesley Clark potrebbe essere un buon presidente democratico, riempiendo un gap che tradizionalmente i democratici hanno nelle questioni della sicurezza. Credo però che Dean abbia maggiori possibilità. In ogni caso sono sicura che una nuova leadership riuscirebbe anche a recuperare la distanza che oggi c'è tra Stati Uniti e Europa e che sta diventando allarmante. Anche per Bush. Ieri ho sentito che l'amministrazione Usa è preoccupata per le proteste a Londra contro la politica del presidente Bush. È la prima volta che succede».

Anna Tarquini

**ROMA** Vigilanza speciale in tutte le sedi di Roma e Milano della Hsbc, la banca inglese colpita nell'attentato ad Istanbul. E massima attenzione anche per tutti gli uffici, i negozi, le sedi diplomatiche americane nel nostro Paese. Dopo l'allarme lanciato dai Servizi, l'Antiterrorismo ha inviato ieri una circolare a tutte le questure e le prefetture perché vengano potenziate al massimo le misure di sicurezza contro il rischio di attacchi kamikaze. «Si rende necessaria - spiega l'Antiterrorismo - l'ulteriore potenziamento dei controlli con specifico riguardo alle sedi di tutti i Paesi al fianco degli Usa, impegnati in Iraq». Sale dunque il livello di allarme, anche se governo e prefetture precisano che «non esiste al momento per l'Italia una minaccia specifica». Ieri il ministro Pisanu ha convocato una riunione straordinaria al Viminale con i vertici di polizia e carabinieri per mettere a punto le nuove misure. In questo momento la collaborazione tra gli apparati è l'unico punto di forza, soprattutto dopo l'ultima informativa dei servizi che ha individuato come prossimi obiettivi, i soft target, cioè uffici, banche, alberghi. Priva di fondamento è invece la notizia secondo la quale Roma avrebbe chiesto l'aiuto dell'esercito per coadiuvare il lavoro delle forze dell'ordine. La smentita arriva dal prefetto Achille Serra: «Il Comitato di sicurezza pubblica - ha poi precisato - non ha avanzato e credo non avvanzerà, anzi ne sono certo, nessuna richiesta in alcuna sede per l'utilizzo dell'Esercito italiano. Al momento i militari sono utilizzati solo per pattugliare l'aeroporto di Fiumicino».

«Dobbiamo prepararci ad una lunga guerra - ha detto ieri il presidente della Camera Casini - . La sfida del terrorismo, quella che in queste ore sta colpendo nel mondo, è la dimostrazione che dobbiamo abituarci a guerre diverse». E dell'allarme attentati ha parlato anche Gianfranco Fini: «Tutti i Paesi sono nel mirino del terrorismo - ha detto il vicepremier - ma in Italia non vi sono motivi di particolare allarme se non quelli connessi a una situazione oggettivamente preoccupante». Così il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano: «Il livello di attenzione è massimo gli obiet-

“ Vigilanza speciale nelle sedi della Hsbc la banca inglese colpita a Istanbul. Potenziate le misure di sicurezza: i kamikaze possono colpire anche qui ”



Ieri un altro vertice al Viminale. Il vicepremier Fini: nessun allarme specifico ma la situazione è oggettivamente preoccupante ”

# Allarme attentati, aumenta la paura

Circolare dell'Antiterrorismo a questure e prefetture: più controlli. Casini: sarà una lunga guerra



Rafforzate le misure di sicurezza davanti l'ambasciata inglese a Roma

Piero Sansonetti

**ROMA** Oggi in una trentina di città italiane si svolgono manifestazioni pacifiste. La parola d'ordine di tutte le manifestazioni è «mai più guerra, via le truppe dall'Iraq». La giornata di mobilitazione è stata organizzata dal social forum italiano, ha avuto moltissime adesioni dalle associazioni no-global, da gruppi pacifisti e cattolici e da alcuni sindacati e partiti della sinistra. Però ha creato anche dei dissensi. Per due ragioni: non tutti sono d'accordo sul ritiro immediato delle truppe senza una proposta alternativa; e anche tra quelli che sono d'accordo ci sono alcune aree che nutrono dubbi sull'opportunità di manifestazioni di piazza solo pochi giorni dopo la strage di Nassiriyah e i funerali dei 19 soldati italiani.

## CORTEI D'ITALIA

Le manifestazioni più grandi saranno a Roma, Milano, Bologna, Firenze, Torino, Genova, Catania, Cagliari, e Bari. A Napoli e a Palermo si sono tenute ieri sera. Quasi tutte le manifestazioni si svolgono il pomeriggio. A Roma l'appuntamento è a piazza Navona alle 16 ed è il titolo della manifestazione è «parole e musica contro la guerra». A Milano invece ci sarà un corteo, alla 15, da piazza San Babila. Cortei anche a Bologna (da piazza Venti Settembre), Cagliari (piazza Garibaldi), Firenze (Piazza Duomo), Bari (piazza Massari). Manifestazioni senza corteo invece a Torino (piazza Castello) e a Genova (piazza Matteotti). A quasi tutte le iniziative hanno ade-

## In piazza un disperato grido di pace, da nord a sud

Oggi manifestazioni in dieci città. Ma i pacifisti sono divisi, molti cattolici e una parte dell'Ulivo non vanno al corteo

rito oltre alle organizzazioni "altromondiste", anche Rifondazione comunista, i comunisti italiani e i verdi. Non hanno aderito Ds e Margherita. Ci sarà invece quasi ovunque la Cgil (ma con dei dissen-

si al suo interno) e la Fiom. Parecchi dubbi sono stati sollevati da alcune organizzazioni pacifiste cattoliche. In particolare dalle Acli, che ormai da diverso tempo e su diversi temi sono in rotta di collisione col

social forum. Ma anche una associazione fortemente pacifista e molto impegnata nel movimento, come "Pax Cristi", ha sollevato obiezioni e ha deciso di non aderire. È una non-adesione che però avviene sen-

za sollevare polemiche. Questa almeno è l'intenzione dei dirigenti di Pax Cristi. I quali dicono che non bisogna confondere un dissenso sui motivi di opportunità con una rottura politica. Non c'è nessuna rottura

politica. Tantomeno si può parlare di rottura politica tra area laica e area cattolica del movimento. Molte associazioni cattoliche (per esempio quasi tutte quelle che fanno parte della rete Lilliput), aderi-

scono e anzi sono tra le promotrici. RIFLESSI COLOR RUINI. Certamente, comunque, nel mondo cattolico pesano i riflessi di una divisione che passa ad alto livello nelle gerarchie ecclesiastiche. E che si è resa palese dopo le frasi taglienti pronunciate dal cardinal Ruini al funerale dei 19 militari italiani. Ruini ha incitato l'Italia a non ritirare i suoi uomini dall'Iraq e a combattere militarmente, con coraggio e determinazione, il nemico. È una posizione che contrasta apertamente con l'ispirazione pacifista di gran parte della gerarchia ecclesiastica. Su questi temi, da qualche anno, la Chiesa era stata unita.

È la prima volta che si manifestano divisioni. Alle manifestazioni di oggi non parteciperà neanche la "Tavola della pace", cioè l'insieme di gruppi pacifisti che organizzano la marcia Perugia-Assisi. Flavio Lotti, che è il portavoce della "Tavola", dice che nella decisione di non partecipare non c'è nulla di drammatico. La "tavola della pace" semplicemente ha giudicato la manifestazione troppo precipitosa. Crede che siano sbagliati i tempi. E poi pensa che per fare una manifestazione importante bisogna elaborare una piattaforma più completa. Non basta dire: «ritiro dei soldati». Bisogna indicare cosa fare in Iraq sul piano militare. Lotti pensa che ci sia una cosa sola da fare: ritirare le truppe di occupazione e affidare all'Onu il compito di coprire le esigenze di presenza militare in Iraq. Cioè bisogna concludere l'occupazione militare e avviare una fase vera di pacificazione.

www.unita.it

## La guerra, il pacifismo e la sinistra: forum on-line con Ranieri e Agnoletto

Caterina Perniconi

**ROMA** «È la prima volta che faccio quest'esperienza e la ripeterò. Perché permette un rapporto diretto con i lettori difficilmente raggiungibile». Parla Umberto Ranieri, diessino vicepresidente della Commissione Esteri della Camera, che è stato protagonista ieri, con Vittorio Agnoletto, esponente del Social Forum, di una chat su l'Unità on-line. Un dialogo diretto con i lettori che hanno inviato ai due ospiti 250 domande in poco più di un'ora sul rapporto tra la sinistra e la situazione irachena. Giuseppe Consolo, da Bari, ha chiesto

perché i Ds hanno bocciato la proposta di chiedere al governo il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. «Il parlamento non ha ancora discusso del ritiro o prolungamento della missione - ha specificato Ranieri - se ne parlerà all'atto della presentazione, da parte del governo, di un eventuale decreto di finanziamento. Abbiamo già sostenuto che oggi occorre mettere l'accento sulla necessità di una svolta dell'iniziativa della comunità internazionale in Iraq, in particolare per quanto riguarda l'assunzione piena di responsabilità da parte dell'Onu del processo di stabilizzazione del paese». Diversa l'indicazione di Agnoletto, secondo il quale «la maggioranza dei Ds non ha mai rinunciato

in politica estera a ricercare un accordo bipartisan con il governo». E se in occasione della guerra in Iraq ciò non è avvenuto, «è per la capacità che il movimento ha avuto nell'influenzare la maggioranza del popolo di sinistra». Molti i punti affrontati nella chat, dal terrorismo alle sue possibili soluzioni, dal ruolo di Bin Laden a quello di Saddam Hussein. Ranieri ha ribadito l'impossibilità «di sottrarsi alla responsabilità di guidare la stabilizzazione dell'Iraq». Con l'assoluta priorità «di cambiare aspetti essenziali della strategia della fase successiva all'intervento militare». Fino alle posizioni della Chiesa: Alex da Terni ha chiesto, alla luce dell'omelia di Ruini, perché l'apparato ecclesiastico continua a sostenere «con ipocrisia» le azioni contro il diritto internazionale. «Come credente e ha risposto Agnoletto - ho imparato che nel cosiddetto mondo cattolico vi sono opinioni molto diverse su ogni questione sociale e politica. È difficile - ha continuato - trovare nel Vangelo una giustificazione alla guerra, ed anche il Papa ha posto in discussione la teoria della guerra giu-

sta, che per tanti secoli ha legittimato comportamenti guerrafondati da parte dello Stato, della Chiesa e di nazioni che si definivano cattoliche». Ma la domanda che ha interessato di più l'esperto del Social Forum è stata quella di Tullio, da Cagliari, che ha evidenziato il paradosso per cui l'eroismo dei soldati italiani potrebbe essere stato del tutto involontario, in quanto sono partiti convinti che la loro fosse una missione umanitaria in una postazione "sicura", ed invece si sono trovati a morire in guerra. «Questo spunto è importante - ha detto Agnoletto - poiché in questi giorni, forse per pudore, non abbiamo avuto il coraggio di contrastare una retorica con cui il governo ha cercato di negare ogni propria responsabilità nelle cause che hanno portato a quelle 19 bare, per poter inviare altri soldati italiani in Iraq, e per poter continuare a sedere con un proprio rappresentante nel governo fantoccio installato dagli Usa. Con la speranza che possano giungere, dalla ricostruzione, benefici a qualche azienda italiana, magari non casualmente collegata al premier».

Marco Bucciantini

**FIRENZE** La Vita di Sara, la prima delle matriarche, è un passo biblico della Genesi e sarà letto e commentato questa mattina nelle sinagoghe. Avrà molti uditori, in questo particolare Sabbath, perché l'appello che Gad Lerner e Stefano Levi Della Torre, scritto su questo quotidiano, ha trovato consensi in gran parte del mondo politico e della società civile. Per solidarietà agli ebrei, «colpiti in quanto tali», oggi ci sarà una bella testimonianza del mondo politico. Il giornalista e lo storico-saggista, entrambi uomini di spicco della comunità ebraica, avevano chiesto a «non credenti e credenti, cristiani, islamici e di ogni altra fede o convinzione laica o religiosa» di raccogliersi nelle sinagoghe, questa mattina, alle 10, per la lettura e il commento del passo biblico Haie Sara

Fassino sarà al tempio di Roma con Mastella e Parisi. Rutelli a Torino. E anche Rifondazione aderisce all'appello di Gad Lerner

## Sinagoghe, il grande abbraccio dell'Italia democratica

(Vita di Sara). Perché «se l'Italia è ormai bersaglio di attentati, gli italiani ebrei, gli ebrei in quanto tali, hanno una paura raddoppiata: perché ebrei e perché in Italia». L'appello fu subito raccolto da Dino Boffo, direttore de l'Avvenire, quotidiano della conferenza episcopale italiana. Ieri anche padre Norbert Hofmann, segretario della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo del Vaticano l'ha definita «una buona iniziativa», che unisce in preghiera «cristiani cattolici ed ebrei».

Fra le istituzioni, i primi a muoversi fu-

no il sindaco di Firenze Leonardo Domenici e il presidente della Regione Toscana Claudio Martini, che così questa mattina s'incontreranno nella sinagoga di via Farini, nel capoluogo toscano, luogo di culto che durante la seconda guerra mondiale i nazisti "convertirono" a garage di mezzi militari. «Durante quella guerra ogni famiglia ebrea fiorentina serba il ricordo di un parente ucciso», dicono dalla comunità, che in città raduna più di mille e 200 persone. La struttura fu molto danneggiata dall'alluvione del 1966, che mise a repentaglio arredi e

libri e deteriorando anche alcuni "serfarim" (rotoli della legge). Peripezie, tragedie, rinascite per un luogo che oggi conoscerà la solidarietà di tutta Firenze, perché proprio in questa regione si è raccolto il consenso più ampio, avendo dato la loro adesione tutti i partiti dell'Ulivo. Rifondazione comunista e anche Forza Italia, per bocca del deputato Denis Verdini, coordinatore regionale del partito di Berlusconi.

Il segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino, dovrebbe essere al Tempio Maggiore di

lungotevere de' Cenci, nel luogo di culto ebraico a Roma. Il condizionale è dovuto ad un attacco febbrile che ha colpito ieri il segretario. Gli altri leader del centro sinistra che saranno alla sinagoga romana sono Arturo Parisi e Clemente Mastella, mentre Francesco Rutelli sarà a quella di Torino. «Ci saremo anche noi nelle sinagoghe di tutta Italia», fa sapere Rifondazione comunista, tramite il segretario Fausto Bertinotti. «Ci saremo - dice - in nome del nostro impegno per la pace contro la guerra e contro il terrorismo», perché «anche noi

dopo la strage alle sinagoghe di Istanbul abbiamo pensato che gli ebrei "siano stati colpiti in quanto tali", aggiunge, citando le parole dell'appello di Lerner e Levi Della Torre. Prima di partecipare alla manifestazione del pomeriggio in piazza Navona il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario e il coordinatore Angelo Bonelli, si recheranno alla sinagoga capitolina in segno di solidarietà con la comunità ebraica e «per ribadire che la pace è più forte dell'antisemitismo e del terrorismo».

A Bologna ci sarà il presidente della Camera Pierferdinando Casini. «aderendo a quello che è un appello di alto valore simbolico». Ieri, Casini ha sottolineato «come la storia della comunità ebraica italiana sia strettamente collegata alla storia della nazione». A Milano il segretario della Camera del lavoro - Giorgio Roilo - porterà alla sinagoga di via Guastalla la partecipazione della Cgil.







Segue dalla prima

Tutti sanno, compresi i collaboratori diplomatici di Berlusconi e del ministro Frattini, titolare della Farnesina, che l'Unione, in ripetuti documenti ufficiali - del Consiglio, della Commissione e del Parlamento europeo - ha fissato in maniera inequivocabile la sua posizione sulla vicenda cecena.

L'Unione europea non intende transigere sul rispetto dei diritti umani in quella regione. Berlusconi, al contrario, ha sostenuto davanti a Putin, tenendogli stretto il braccio, che quello che si dice o si scrive sull'azione del Cremlino in Cecenia è solo e soltanto una "leggenda". Può un presidente di turno sostenere questa tesi mentre presiede un summit con il presidente della Russia? Certamente non può. È una posizione indecente. E il Parlamento lo ha censurato

con un paragrafo di una risoluzione che inchioda il presidente di turno alle sue responsabilità. Sì, il Parlamento ha deplorato il "presidente in carica" Berlusconi. È il minimo che poteva fare. Lo ha fatto con estrema correttezza, con gli strumenti consentiti, e lo ha fatto pressoché all'unanimità, sullo sfondo della quale è risalito il voto contrario dei parlamentari di Forza Italia e del partito del vice premier Fini. Il capogruppo del Ppe, il tedesco Hans Poettering, ha detto in aula, senza giri di parole, che Berlusconi non deve più commettere di questi errori sulla Cecenia che rappresenta una "ferita che insanguina l'Europa".

Invece, che ti fa Berlusconi? Da Varsavia ha replicato con disprezzo. E ha mandato a dire all'intero Parlamento che si occupa di cose "infondate". Questa non è polemica politica. Infatti, il presidente del Parlamento, Pat Cox, attraverso il portavoce, ha detto di "trovare difficile credere che il presidente in carica abbia rilasciato dichiarazioni così irrispettose del Parlamento". Con eleganza, Cox ha tagliato corto: "Ciò che è importante, è la difesa dei diritti umani in Cecenia. Se Berlusconi ha un'altra opinione, venga a discuterne". Insomma, non si sfugge. Quello di Berlusconi è un nuovo e grave attacco. Il fastidio che gli arca l'istituzione Parlamento è evidentissimo, dopo l'insulto di "kapò" al deputato Schulz e l'invettiva verso i parlamentari che protestavano da Adriano Sofri a Silvio Berlusconi il 9 novembre scorso. L'ex leader di Lotta Continua chiede al premier di "rimediare all'errore" fatto con le dichiarazioni riguardanti la Cecenia al termine del vertice di Roma tra Unio-

“ Dalle posizioni stridenti sull'Iraq fino al «kapò» affibbiato a Schulz: il premier non ama le regole dell'Unione e lo ha già dimostrato ampiamente ”



L'Ue non transige sul rispetto dei diritti umani nella regione Il presidente del Parlamento europeo: se ha idee diverse venga a discuterne ”

# A Berlusconi l'Europa non va proprio giù

## Cox lo richiama sulla Cecenia ma dall'avvio del semestre è stato tutto uno scontro

Così parlò della Cecenia, così parlò di Strasburgo

«La verità è che ci sono delle realtà che anche in Italia come all'estero vengono spesso distorte dalla stampa. E anche per quanto riguarda la Cecenia e la vicenda legata alla Yukos è la stessa cosa. So di certo perché mi sono informato con fonti italiane che conoscono bene la realtà in Russia che le due questioni (Cecenia e Yukos) sono state distorte dai giornali. In Cecenia - ha aggiunto - c'è stata

«un'attività terroristica con molti attentati anche contro cittadini russi» senza che ci fosse «una risposta corrispondente da parte della federazione russa che ha invece organizzato un referendum democratico». «Non diffondiamo quindi leggende - ha proseguito - ma guardiamo ai fatti».

Silvio Berlusconi, interrogato dai giornalisti al suo rientro in albergo a Varsavia sulla risoluzione approvata dall'Europarlamento - che di fatto nell'articolo 13 stigmatizza le dichiarazioni del premier italiano in occasione della conferenza stampa finale del vertice Ue-Russia svoltosi a Roma insieme al presidente Putin e al presidente della Commissione Europea Romano Prodi sul rispetto dei diritti umani in Cecenia - ha spie-

gato di non essere «assolutamente» amareggiato dal testo approvato dall'assemblea di Strasburgo. «No, non sono assolutamente amareggiato perché non era fondato», ha spiegato. L'Europarlamento, ha proseguito Silvio Berlusconi, «ha semplicemente frainteso la realtà e quindi (la risoluzione, ndr.) è assolutamente fondata sul nulla».

gato di non essere «assolutamente» amareggiato dal testo approvato dall'assemblea di Strasburgo. «No, non sono assolutamente amareggiato perché non era fondato», ha spiegato. L'Europarlamento, ha proseguito Silvio Berlusconi, «ha semplicemente frainteso la realtà e quindi (la risoluzione, ndr.) è assolutamente fondata sul nulla».

Ansa, 21 novembre 2003



L'emiciclo del Parlamento Europeo di Strasburgo. Sotto: Claudio Onorati/Ansa. Sotto: Adriano Sofri. Andrea Merola/Ansa



Sergio Sergi

# Sofri digiuna per protesta contro il premier

## «È amico di Putin e nega un tentato genocidio». La risposta: io resto della mia opinione

Giuseppe Vittori

ROMA «Gentile presidente del Consiglio comincio oggi un digiuno che risponda alla sua improvvisa dichiarazione sulla Cecenia, e la esorti a correggerla». Inizia così una lettera indirizzata da Adriano Sofri a Silvio Berlusconi il 9 novembre scorso. L'ex leader di Lotta Continua chiede al premier di «rimediare all'errore» fatto con le dichiarazioni riguardanti la Cecenia al termine del vertice di Roma tra Unio-

ne europea e Russia. «Lei, qualunque motivo l'abbia spinto, ignoranza dell'argomento, voglia irresistibile di compiacere il suo collega russo, tentazione di mescolare la commedia nostrana con la tragedia altrui, lei - scrive Sofri - ha negato un tentato genocidio».

Il j'accuse viene pubblicato oggi dal Foglio, che vi affianca la risposta dello stesso Berlusconi: «Comprendo le motivazioni della sua testimonianza personale - scrive il presidente del Consiglio - ma in termini politici resto della mia opinione. Nell'incontro

con il presidente della Federazione russa ho cercato di chiarire, contro ogni ipocrisia e manipolazione dei fatti, un punto di vista strettamente diplomatico e di Stato sulla complessa situazione della Cecenia all'indomani del referendum sul nuovo statuto di quella provincia».

Era il 6 novembre quando, durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi, un giornalista aveva fatto a Putin una domanda sulle garanzie esistenti in Russia in relazione alle libertà. Berlusconi aveva risposto per pri-

mo al posto del presidente russo (poi promise anche che gli avrebbe inviato una «parcella» di un euro come avvocato difensore «non richiesto»): «La Russia - disse - ha subito attentati terroristici senza reazioni e l'80% della popolazione cecena ha deciso di appartenere alla Federazione russa» con una votazione democratica. Aggiunse anche il capo del governo: «Non continuiamo a diffondere queste leggende, guardiamo la realtà dei fatti, perché sulla realtà dei fatti che si devono costruire delle corrette opinioni».

È di tre giorni dopo la lettera di Sofri: «Lei ha parlato di leggende. Fra un quinto e un quarto dell'intera gente cecena - ricorda Sofri - è stato sterminato nelle due guerre degli ultimi nove anni. I ceceni sono cittadini della Federazione russa. Dunque il governo russo ha condotto due guerre contro una parte della propria popolazione, rendendone profuga una parte ancor maggiore. La parola decimazione prende un suono lieve quando la si confronti con la sorte cecena». L'ex leader di Lotta Continua critica anche

la scelta di Berlusconi di citare un referendum e delle elezioni che, dice, «sono state cerimonie farsesche, con cifre di votanti immaginarie, candidature cancellate, militari occupanti ammessi al voto, giornalisti stranieri che hanno testimoniato a loro volta di aver votato indisturbati».

Sofri chiede a Berlusconi di «rimediare» al suo errore: «Può farlo per sé, se tiene a sé, ma deve farlo per quelle persone che, nello spietato inverno del Caucaso, hanno sentito dire che il capo del governo italiano, il presiden-

te di turno dell'Unione europea, ha dichiarato che la Cecenia non è che un nido di terroristi e che il governo russo si è astenuto dal reagire agli orribili attentati di cui i suoi cittadini sono stati fatti bersaglio. Quelle persone si sono sentite riferire le sue parole. Le cambi. Dica che si è sbagliato. Che non vuole farsi complice del dolore e dell'umiliazione di quelle persone».

«Dica solo - conclude Sofri - che la pena e la vergogna per tutte quelle vite spezzate e violate sono anche la sua pena e la sua vergogna». La risposta di Berlusconi: «So perfettamente che la sofferenza del popolo ceceno, come lei scrive, non è una leggenda e a quella parola ho fatto ricorso solo ed esclusivamente per sottolineare alcune distorsioni mediatiche e un certo partito preso ideologico che rischiano di peggiorare la situazione e la stessa ricerca di una soluzione stabile».

Giampiero Rossi

MILANO L'asse è sempre quello: Berlusconi-Tremonti-Bossi. Lo stesso dell'accordo di Arcore che sancì la rinascita del sodalizio politico tra il Cavaliere e l'eterno ribelle padano. Il nemico (o meglio, uno dei nemici) si chiama Europa. A turno, ciascuno a modo suo, il regista, il suggeritore e l'attaccante della squadra anti-europea del governo italiano lanciano i loro siluri contro l'istituzione che formalmente guidano per sei mesi.

Silvio Berlusconi lo ha fatto poche settimane fa, con il suo inconfondibile "stile", servendo allo stupore dell'intero Vecchio continente la sua provocatoria gaffe sulla Cecenia e le presunte «leggende» sugli inesistenti orrori di guerra. D'altra parte c'era il premier russo Vladimir Putin lì a fianco, non sarebbe stato carino chiamare il suo esercito alle proprie responsabilità; molto meglio irritare l'intero parlamento europeo che sulla ferita aperta della Cecenia si è impegnato in una lunga e delicata battaglia politica e diplomatica.

L'insofferenza per le regole comuni, la paura del mandato d'arresto, lo spauracchio comunista. È l'asse Berlusconi-Bossi-Tremonti

# E Bossi minaccia: «L'Europa sta per finire»

la prima pagina della Padania



La Padania, 21 novembre 2003

delle Riforme nonché segretario leghista è direttore politico) ha scelto di aprire su un tema che alle camicie verdi sta proprio sullo stomaco: il

mandato di cattura europeo. Un progetto nel quale, la consueta sobrietà, il foglio leghista coglie «l'ideologia della dittatura comunista». Occhiel-

lo: «Ma per fortuna questa Europa sta finendo: è contro i diritti fondamentali dei cittadini». Seguono, nell'articolo, le considerazioni "politiche" del vicepresidente del Senato (italiano) Roberto Calderoli, che per la Padania è soprattutto il coordinatore delle segretarie nazionali della Lega nord: «Sono sempre stato convinto - dice Calderoli - che il mandato di arresto europeo sia un attacco alla democrazia e alla sovranità del Paese».

Per la Lega non si tratta di una novità. Si tratta di concetti già espressi, e con quale veemenza, dal leader unico, l'Umberto, uno che di democrazia se ne intende. Quello che è cambiato, semmai, è il paradigma. Perché se ieri la Padania scardivava dell'Ue come di un «superstato sovietico», circa un anno fa, nel settembre

2002, durante la liturgia dell'ampolla sacra immersa nel Po, Bossi aveva parlato dell'Europa «che piano piano cerca di infiltrarsi e di portare via poteri assorbendoli». Chiosando: «Come la Chiesa, apparentemente non contro il popolo ma nei fatti...». E il ragionamento si conclude con un solenne gesto dell'ombrello.

Successivamente, in effetti, entra in scena lo spauracchio sovietico (non è certo farina del sacco di Calderoli...) anche nelle «metafore» del condottiero varesotto: «Attenti, perché l'Europa può diventare la nuova Unione sovietica - grida ai suoi fedelissimi dai microfoni di Radio Padania Libera - l'Europa non sono quelle quattro regolette, quelle che basteranno a fare di ogni uomo un occidentale, ovunque si trovi. L'Europa è la gente in carne e ossa. Ad esempio i

padani hanno lavorato la terra per migliaia di anni, mica per darla a Bongo o al primo cinese di turno». E giù botte e battute contro i «neogiacobini», cioè «quattro stronzetti che pensano di imporre il loro modello di pensiero unico». Il presidente di turno dell'Unione Europea è avvisato.

Ma poiché anche a Berlusconi certe cose non piacciono (la sola ipotesi di un mandato di cattura che non si fermi di fronte ai confini nazionali è sicuramente una di quelle), Bossi fa leva sulle proprie "idee" in materia di politiche continentali per mettere in difficoltà uno dei suoi nemici interni alla coalizione di governo, Gianfranco Fini. Così, domenica 9 novembre, mentre An raduna la base per ribadire il proprio sì all'Europa «delle chiese e delle sinagoghe» (e con l'occasione provoca i leghisti scippando loro il *Va pensiero*), il leader del Carroccio lancia al suo popolo radunato a poca distanza un referendum che, guarda caso, gli dà pienamente ragione: il mandato di cattura europeo non s'ha da fare, queste sono cose per stalinisti.

Lunghissimo l'elenco degli ospiti: Dandini, Piovani, Riondino, Rossi, Mannoia, Reggiani. E la presenza virtuale di Fo, Luttazzi, Grillo

# Tutti da Sabina, domenica sera

Si lavora freneticamente al trasloco «forzoso» di Raiot, da viale Mazzini all'Auditorium

Rossella Battisti

**ROMA** Il teatro ci salverà? Forse dalla censura, che ha cancellato (per il momento) Raiot dagli schermi, ma non Sabina Guzzanti e la satira dalle nostre vite: l'appuntamento è confermato per questa domenica a Roma, all'Auditorium di Renzo Piano (Sala Santa Cecilia). Una serata di satira a tutto spiano («altra» da Raiot, i cui diritti appartengono alla Rai), in barba agli oscuramenti massmediologici, per quella che si preannuncia solo come la prima di molte iniziative di Sabina contro la decisione della Rai di sospendere la trasmissione o, peggio ancora, di voler passare al vaglio tutte le puntate. Censura preventiva, insomma un po' come la guerra preventiva...che poi diventa di fatto. Stavolta, però, è reazione continua. Sono molte, e da tutte le parti, le voci di dissenso.

## Reazioni anche dalla Siae

Ieri anche l'assemblea degli associati Siae, che conta 60mila iscritti, ha ribadito un secco «no alla censura, alla negazione della libertà d'espressione, alla negazione della libertà di satira», proprio prendendo spunto dalla vicenda di Raiot. Diego Cugia, membro del cda della Siae nonché autore contattato per una trasmissione proprio su Raiot, sottolinea il clima pesantissimo che si sta creando: «Non ci si può accostare al foglio bianco con il timore di perdere il proprio lavoro se non si rispetta la posizione dominante». Duro il giudizio anche di Ugo Gregoretti che ricorda: «Ho fatto la mia gavetta in Rai negli anni Cinquanta, ai tempi degli occhietti governi di centro Zoli, Tambroni, Fanfani che noi consideravamo modelli inarrivabili di censura e di censori, ma eravamo degli ingenui, privi di immaginazione futurologica, perché i censori attuali li superano di gran lunga». Allarmante è la censura in un servizio pubblico per Gianni Minà, mentre Enrico Vaime, autore di moltissimi programmi tv, precisa di aver sempre deciso

di scegliere i programmi personalmente «senza delegare questa scelta ad un consiglio di amministrazione per quanto prestigioso».

## Gli ospiti della serata

Molte le adesioni di comici, personaggi dello spettacolo e della cultura alla serata organizzata all'Auditorium, dove, oltre ai partecipanti di Raiot (dall'«inimitabile» Neri Marcorè a Roberto Herlitzka, da Sabina Impacciatore a Francesco Paolantoni), interverranno Corrado Guzzanti, Serena Dandini, David Riondino, Paolo Rossi (in volata, subito dopo il suo spettacolo e il collegamento tv con Fazio), Nicola Piovani, Francesca Reggiani, Michele Santoro, Fiorella Mannoia, Stefano Vigilante, Max Paiella, Rosalia Porcaro. Mentre si «materializzeranno» in collegamento video o telefonico Dario Fo, Daniele Luttazzi e Beppe Grillo.

Altre iniziative: Programmata da qual-



Sabina Guzzanti

Mario De Renzi/Ansa

che tempo dalle associazioni Articolo 21 e Magistratura Democratica, ma diventata ancora più di attualità la serata di lunedì all'Ambra Jovinelli (sempre a ingresso libero, ore 20,30) dedicata all'informazione libera e alla giustizia indipendente. Tra i partecipanti: Serena Dandini, Guglielmo Epifani, Giovanna Marini, Andrea Camilleri, Michele Santoro, Paolo Rossi e Fiorella Mannoia.

## Informazioni utili

Sul sito di «Articolo 21» e su [www.igirotondi.it](http://www.igirotondi.it) si può firmare l'adesione all'appello contro la censura del programma. Da loro è stata anche lanciata un'iniziativa, raccolta da diverse città d'Italia - Roma, Bologna, Napoli (presso Galleria Toledo, in via Concezione a Montecalvario), Ravenna, Milano, Bari, Reggio Calabria e Firenze - che si collegheranno via satellite alla serata presso l'Auditorium della capitale. L'ingresso all'Auditorium è a

libera sottoscrizione per coprire le spese della serata. L'eventuale resto del denaro sarà devoluto in beneficenza. I cancelli dell'Auditorium per accedere alla Sala Santa Cecilia (2800 posti) saranno aperti a partire dalle 19.30 fino a esaurimento dei posti, mentre un megaschermo sarà allestito fuori in viale De Coubertin per permettere a quanti non siano riusciti a entrare di assistere comunque alla serata. Altre informazioni su [www.centomovimenti.it](http://www.centomovimenti.it) e [www.igirotondi.it](http://www.igirotondi.it).

## Cenni di «Raiot» in tv...

Si parlerà di Raiot anche stasera su La7, nel corso del programma di Gad Lerner, *L'infedele*, in onda alle 20,45: la sentenza Previti e le polemiche sulla sospensione del programma di satira sarnno infatti al centro della trasmissione. Ospiti in studio: la stessa Sabina Guzzanti, Curzio Maltese e Marco Travaglio (tra gli autori dei testi di Raiot), Renato Farina e Yasha Reibman.

## 120 dipendenti Rai3 solidali con Ruffini

In una lettera aperta al direttore generale, Falvio Cattaneo, 120 lavoratori di RaiTre esprimono la loro solidarietà al direttore Paolo Ruffini, per il procedimento disciplinare avviato dal Dg. Un richiamo «per omesso controllo» sul programma di Sabina Guzzanti, ormai a rischio di una «censura di fatto», come ha fatto notare ieri il presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli. Ruffini, così come Andrea Salerno (responsabile del progetto satira di RaiTre), ha quattro giorni di tempo per presentare le sue controdeduzioni, poi Cattaneo deciderà un'eventuale sanzione. Sarebbe un fatto senza precedenti, la sanzione a un direttore di rete (va dalle ammonizioni fino alla sospensione). I vertici Rai saranno ascoltati dalla Vigilanza il primo dicembre, l'attrice presenterà le sue «controdeduzioni». Ma il «pasticciaccio brutto di Viale Mazzini» è ormai un braccio di ferro: alcuni investitori pubblicitari avrebbero protestato per i dati presentati nello show, (il rapporto Rai-Mediaset con Berlusconi al governo, già corretto dal «Corriere», dicono) e pensano ad azioni legali; la Rai contesta alla produzione StudioUno delle diffamazioni; all'accusa di non adempiere il contratto, la Rai rivendica il diritto di scegliere quando mandare in onda le registrazioni. n.l.

## il testimone oculare

Bruno Vespa, l'autore di «Porta a Porta» e di innumerevoli libri basati sulla sua trasmissione, si era mostrato offeso per quel che ha scritto su di lui *l'Unità* del 1 novembre. *l'Unità* aveva fatto notare che Vespa, conduttore della serata del 30 ottobre, aveva di buon grado ascoltato e mandato in onda (benché registrate) affermazioni di ospiti della sua trasmissione secondo cui *l'Unità* sarebbe un giornale «tendenzialmente omicida». Vespa, come abbiamo detto, non solo ha il potere di trasmettere da solo tutta la politica italiana. Ma si riserva anche di querelare chi gli muove obiezioni. Infatti ha annunciato - benché non lo abbia fatto - di voler presentare la sua lagnanza al competente tribunale perché, lui dice, è del tutto estraneo alla terribile accusa lanciata contro questo giornale.

Ora ecco come descrive lui stesso l'evento

di cui stiamo parlando, nel suo libro «Il cavaliere e il professore», pag. 14: «La violenza verbale de *l'Unità* ha indotto, giovedì 30 ottobre, Giuliano Ferrara, intervenuto a «Porta a Porta» per commentare l'assoluzione di Giulio Andreotti, a definire il quotidiano «linguisticamente, tecnicamente e tendenzialmente omicida», e la direzione de *l'Unità* lo ha querelato. Ma, al di là del linguaggio dei giornali, non c'è dubbio che contro Berlusconi si sia scatenata una campagna d'odio mai registrata nella vita politica italiana. Negli anni scorsi, quando mi recavo nella casa-ufficio di Via del Plebiscito per le conversazioni utili per i miei libri, veniva ad aprirmi un cameriere. Negli ultimi tempi sono stato ricevuto da un agente della sicurezza di Stato e, nel corridoio che introduce alla anticamera del presidente del Consiglio, c'erano altri due suoi colleghi. E ho visto triplicata la vigilan-

za esterna. Mai accaduto niente di simile prima».

Il testo è un contributo utile alla storia perché rivela le regole del gioco. Eccole: ciascuno dei partecipanti al gioco del regime è complice dell'altro. Berlusconi si dichiara minacciato e ordina di triplicare le sue guardie. Ferrara va in televisione a denunciare la minaccia omicida affinché milioni di persone - senza contraddittorio - lo sappiano. Vespa va a casa di Berlusconi (che non è una casa-ufficio come modestamente si dice nel testo, ma un palazzo che oscura Palazzo Chigi) e dichiara pubblicamente di avere constatato la realtà delle minacce tanto è vero che ci sono guardie dappertutto.

Il gioco è rischioso perché - se scoperto - fa ridere. Ma può riuscire - ecco il tratto fonda-

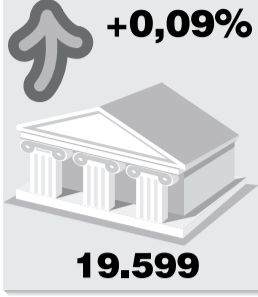
mentale del tempo che stiamo vivendo in Italia - perché nessuno scieglierà di notarlo. Interi drappelli di commentatori liberali saranno impegnati a discutere del destino della sinistra, della vergogna dei pacifisti, a scambiare impressioni sul ritorno dell'illuminismo a Milano e sul cattivo gusto della Guzzanti. Bisogna convenire almeno su un punto con Vespa: mai accaduto niente di simile prima. Invece di vedere un pericolo e chiamare le guardie, si chiamano (con appositi ordini) le guardie per dimostrare che c'è pericolo. Ferrara annuncia clamorosamente il pericolo in televisione nella trasmissione di Vespa. E Vespa nel suo libro lanciato dalla sua trasmissione, fa il testimone oculare sia della denuncia di Ferrara che dell'effettivo pericolo in cui vive Berlusconi a causa dei titoli de *l'Unità*. Prendere nota per un «diario italiano». Un giorno nessuno ci vorrà credere. F. C.







**SALDO POSITIVO PER IL COMMERCIO ESTERO**



MILANO Risultati record per la bilancia commerciale con i paesi extra-ue a ottobre. Il saldo, comunica l'istat, è positivo per 3,343 miliardi rispetto allo stesso mese del 2002. È il risultato più alto da almeno cinque anni (quando inizia la serie storica dell'Istituto). Nel periodo gennaio-ottobre 2003, rispetto ai primi dieci mesi dell'anno scorso, si registra un surplus di 6,810 miliardi di euro, contro i 9,953 miliardi del periodo gennaio-ottobre 2002.

Le esportazioni verso i paesi extra ue a ottobre, rispetto allo stesso mese del 2002, sono aumentate del 6,3%, mentre le importazioni sono diminuite del 5,2%. Il dato positivo delle esportazioni è il primo da aprile scorso (da maggio a settembre l'export ha segnato risultati tutti negativi) ed è il migliore da set-

ttembre 2002 (quando l'export cresceva del 6,5%). Nel periodo gennaio-ottobre le esportazioni sono diminuite del 2,3% rispetto allo stesso periodo del 2002 e le importazioni sono aumentate dello 0,8% per cento.

A ottobre gli incrementi delle esportazioni più elevati si sono registrati nei confronti della Turchia (+50,9%), seguono i paesi Efta (+37%) e dei paesi candidati all'Ue (+28,8%). Le riduzioni più marcate si sono avute con gli altri paesi (-12,9%) e gli Usa (-11,2%). Sul versante importazioni i maggiori incrementi si sono avuti con i paesi candidati all'Ue (+12,3%) e la Turchia (+12,2%). Le flessioni più consistenti hanno riguardato gli Usa (-20,6%) e il Giappone (-11,8%).

**NO LIMITS**  
Il mensile rivolto alla disabilità  
Oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

# economia e lavoro

**NO LIMITS**  
Il mensile rivolto alla disabilità  
Oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

## La Cisl fischia Tremonti e D'Amato

*Il ministro: una sorpresa nelle tredicesime dei pensionati. Ma è solo un conguaglio*

Bianca Di Giovanni

ROMA Entra nell'«arena» dell'assemblea Cisl e lo investe una «salve» di fischi. Per Giulio Tremonti sono secondi lunghissimi. Poi Savino Pezzotta, al suo fianco, guadagna il microfono e gli dà il benvenuto, obbligando la platea ad aggiustare il tiro. I delegati cislini obbediscono al loro leader, e stemperano la protesta in un lungo applauso. Ma il «tema» fischi resta nell'aria. Dopo il discorso del ministro (che si è sottratto al dibattito per eseguire il solito assolo sull'Europa delle regole anche sulle galline, la Cina senza nessuna regola, e l'invincibile America) entrano in scena i relatori del dibattito e anche su Antonio D'Amato, presidente Confindustria, si scatenano i «sibili» dei dissidenti, mentre un caldo saluto accoglie sia Enrico Letta (Margherita), sia Corrado Passera, amministratore delegato di Banca Intesa. A questo punto scatta l'altrettanto solita litania ormai in voga in quest'Italia del pensiero unico: contestare sì, ma quando si invitano degli ospiti meglio farlo con moderazione. Insomma, dissentire non sta poi tanto bene. Applausone finale.



Il ministro dell'Economia Tremonti con il presidente di Confindustria D'Amato ieri durante l'assemblea della Cisl

terebbe più leggero del previsto: dunque assegni più pesanti per i pensionati, anche se resta ancora poco chiara la quantità degli aumenti. Per gli addetti ai lavori la notizia resta oscura: la riforma è stata applicata subito sulla base di 13 mensilità. Non ci sono novità. Un'indiscrezione rivela un altro scenario: l'Inps non avrebbe calcolato in modo completamente corretto il prelievo. Con le tredicesime si coglierà l'occasione per restituire il dovuto con un conguaglio. Altra spiegazione. «Con il computo sui 13 mesi e non sui 12 come avveniva prima il prelievo sulla tredicesima è inferiore - aggiunge Beniamino Lapadula (Cgil) - ma soltanto perché i pensionati hanno già pagato le tasse negli altri 12 mesi. Non c'è un aumento». Restiamo comunque nell'ambito delle ipotesi. A questo punto si spera che il Tesoro renda pubblici e trasparenti i numeri annunciati. Almeno per rispondere a Pezzotta, che sull'argomento si è limitato a dire: «Vedremo se saranno più pesanti».

Come Tremonti, anche gli altri partecipanti al dibattito nella grande sala dell'Eur ricalcano sentieri già battuti. Il leader cislino ribadisce la sua totale contrarietà ad una riforma delle pensioni «che non funziona, che è strutturalmente sbagliata», che dovrà essere cambiata tra pochi anni. «Spero che il Parlamento abbia buon senso e la modifichi», aggiunge il segretario. Ma Pezzotta va oltre. Denuncia la distruzione delle relazioni sindacali, e affonda: «Peccato che per certi annunci si scelga la televisione, invece che il confronto con il sindacato». Quanto a D'Amato, che prosegue con il suo devastante aut-aut o condono o pensioni (meglio: senza pensioni il condono), accusando il sindacato di aver accettato la sanatoria edilizia pur di non toccare la previdenza, il leader Cisl ribatte: «Ci siamo opposti ai condoni non è che non abbiamo detto niente. E che tante volte non ci lasciano dire niente». Piace ai cislini Passera quando dice «Guai a pensare che il Welfare sia una zavorra» conquistando un applauso fragoroso. Piace ai cislini Enrico Letta quando denuncia che per la prima volta la Finanziaria viene sottoposta alla fiducia.

La lotta per avere i pre-contratti  
La Fiom non si ferma  
Entro dicembre  
altre 8 ore di sciopero

Felicia Masocco

ROMA La Fiom non si ferma, altre otto ore di sciopero entro dicembre vanno ad aggiungersi alle trentasei già spese da quando, in maggio, è stato firmato un contratto nazionale separato senza l'organizzazione più rappresentativa. Il nuovo sciopero era stato annunciato il 7 novembre dal palco della manifestazione che aveva portato a Roma 200mila persone. Forte di quel successo il Comitato centrale della Fiom ieri ha confermato la protesta aprendo contestualmente una nuova fase della contrattazione. È stato infatti deciso che le vertenze per i pre-contratti vanno aperte in tutte le aziende. L'input è quello di «generalizzare» l'azione per ottenere a livello aziendale quel che il contratto nazionale separato ha negato negli aumenti delle retribuzioni e nel miglioramento della normativa. Ad oggi sono 300 i pre-contratti giunti in porto e 2mila le piattaforme presentate con il coinvolgimento di 400mila lavoratori. Si tratta di accordi con i datori di lavoro che - ha spiegato ieri il segretario generale Fiom Gianni Rinaldini - non sostituiscono in alcun modo i contratti integrativi che vanno fatti come sempre. Ma a che differenza di sempre questa volta potrebbero «incrociarsi» proprio con le trattative per i pre-contratti.

Proposta la presentazione di piattaforme unitarie per gli integrativi aziendali

possono per la Fiom prescindere da quelli dei pre-contratti, a cominciare dagli aumenti retributivi, dallo sbarramento posto «alla piena applicazione della legge 30» che riforma il mercato del lavoro, alla salvaguardia delle migliori condizioni di orario.

La battaglia per la democrazia nei luoghi di lavoro dunque continua, anzi la Fiom ritiene necessario che i lavoratori si pronuncino anche sulla piattaforma unitaria sulle pensioni che le confederazioni, Cgil, Cisl e Uil hanno annunciato e a cui metteranno mano probabilmente dopo la manifestazione del 6 dicembre.

Contro la Fiom, i suoi scioperi e i pre-contratti si leva per l'ennesima volta la voce del sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi: ieri da Bologna l'ultimo intervento a gamba tesa su un campo che vedrebbe ben il governo in ruolo di osservatore visto che la dinamica oppone parte a controparte (sindacati a organizzazioni imprenditoriali) e, in questo caso sigle sindacali con posizioni assai diverse. Sacconi però non rinuncia ad infiammare la polemica: gli scioperi della Fiom in Emilia-Romagna per i pre-contratti «sono contro la Cisl e la Uil», e determinano «un'azione di violenta rottura dei rapporti fra organizzazioni sindacali». Sono proteste «contro la Uil e la Fim - ha proseguito - costituiscono un obiettivo danno all'economia locale che non potrà che far riflettere molti imprenditori sulla convenienza a stare in questi territori».

### L'assemblea organizzativa

## La Fim contraria ai tre mandati

MILANO La Fim boccia la proposta della segreteria della Cisl di portare da due a tre i mandati per tutti i dirigenti del sindacato senza dover ricorrere alla deroga. A farsi portavoce della critica è stato il segretario generale dei metalmeccanici della Cisl, Giorgio Caprioli.

«La durata dei mandati è un tema delicato con forti valenze politiche e va affrontato attraverso una discussione franca, senza soluzioni precostituite», ha spiegato. Eventuali modifiche statutarie, infatti, «sono patrimonio di tutti e non possono essere frutto di accordi tra o all'interno di segreterie», ha ammonito Caprioli ancora includendo nelle critiche anche la proposta di aumentare il peso della federazione nazionale pensionati.

Alla proposta di portare da 8 a 12 gli anni di mandato sta lavorando la commissione tecnica all'interno dell'assemblea organizzativa del sindacato, in corso a Roma e che si concluderà oggi. Se la modifica fosse approvata però sarebbe necessaria l'approvazione del congresso della Cisl che dovrebbe tenersi tra due anni.

La Fim invece, che tende a «soluzioni organizzative che rafforzino le categorie», propone l'istituzione di commissioni che «di qui al congresso - spiega ancora il segretario generale dei metalmeccanici - approfondiscano i problemi della distribuzione delle risorse all'interno della confederazione, del rapporto tra federazione dei pensionati e categorie attive e della durata dei mandati».

Sino ad oggi è in vigore una norma dello statuto della Cisl che consente al Consiglio generale, con la maggioranza qualificata dei due terzi, di prolungare il mandato dei componenti della segreteria (compreso il leader). La norma è stata applicata per Sergio D'Antoni che ottenne il terzo incarico consecutivo, anche se dopo sei mesi lasciò la Cisl per scendere nell'arena politica.

Ieri il tradizionale vertice in via Nazionale tra il governatore e i principali istituti: positiva la ristrutturazione e la riduzione dei costi del sistema creditizio

## Fazio alle banche: aiutate la ripresa dell'economia

MILANO Stagnazione se non recessione, inflazione, produzione industriale in calo... Il 2003 non sembra proprio un anno da incorciare, eppure c'è chi è convinto di essere una fortunata eccezione: i banchieri.

«I conti delle banche sono positivi nonostante la congiuntura sfavorevole, che non ha visto contrarre il credito garantito alle imprese, piccole e grandi. Queste vanno sostenute nel rilancio e nello sviluppo dell'economia, atteso in ripresa a partire dal prossimo anno». È questo, in sintesi, il messaggio che è arrivato dal tradizionale incontro di fine anno tra i banchieri dei principali istituti di credito e il governatore della Banca d'Italia.

Non che mancessero questioni spinose di cui dibattere. Dal risanamento del gruppo Fiat, che vede impegnate le principali banche nazionali le quali hanno sottoscritto il prestito convertibile, ai

casì dei crac Cirio e dei bond argentini. Ma, come detto, più in generale i banchieri hanno discusso dell'andamento del sistema nel suo complesso e dei prossimi bilanci di fine anno.

All'appuntamento di ieri in Via Nazionale, a cui è seguita una colazione di lavoro, sono arrivate tutte le guide operative delle banche italiane. A varcarne i cancelli di Palazzo Koch sono stati infatti gli amministratori delegati di Intesa, Corrado Passera; Unicredit, Alessandro Profumo; Sanpaolo Imi, Alfonso Iozzo; Capitalia, Matteo Arpe; Mps, Emilio Tonini e Bnl, Mario Girotti. Per gli ultimi tre si è trattato anche del debutto in questo appuntamento. Così come per Alberto Nagel, direttore generale di Mediobanca. Tra gli ospiti di Antonio Fazio anche il presidente dell'Abi, Maurizio Sella, Gianpiero Fiorani (Bpl), Ernesto Paolillo (Bpm), Gianpiero Auletta Armenise (Bpu), Fabio Innocenzi (Popola-



Il governatore della Banca d'Italia Fazio Filippo Monteforte/Ansa

re Verona e Novara) e l'ad di Antonveneta, Piero Montani.

L'andamento di fondo dell'economia - secondo quanto emerso dall'incontro e riferito da fonti di Via Nazionale - «volge verso una moderata ripresa che tende a consolidarsi nel 2004 e 2005». Anche se tuttora «emergono incertezze in vari comparti produttivi, legate alla concorrenza internazionale e a carenze di ordine strutturale». Secondo Fazio, riferiscono le stesse fonti, sono stati registrati «risultati positivi nei conti economici delle banche, frutto della riduzione dei costi operata negli anni passati e del rafforzamento del sistema bancario, che ha permesso di sostenere grandi e piccole imprese nella difficile fase dell'economia nazionale».

È necessario, tuttavia - è la raccomandazione - «intensificare l'azione di contenimento dei costi proseguendo la riorganizzazione interna dei grandi

gruppi e migliorare l'assistenza alle imprese nei loro piani di consolidamento e sviluppo anche dimensionale».

Il credito bancario è aumentato a ritmo elevato, superiore a quello dell'attività economica (peraltro a crescita vicina alla zero). Soprattutto l'attuale ritmo di espansione dei finanziamenti alle imprese di dimensioni minori - è stato affermato in Via Nazionale - è superiore alla media. «Nessun allarme dalla solvibilità dei crediti: nella prima parte dell'anno la percentuale dei prestiti iscritti a sofferenza è rimasta stabile sui valori contenuti registrati nel 2002 mentre i conti economici delle banche nel primo semestre dell'anno hanno fatto registrare un lieve miglioramento dovuto alla crescita dei proventi netti della negoziazione di valori mobiliari; gli accantonamenti connessi con i rischi su crediti sono lievemente diminuiti rispetto al livello del 2002».

Chi ha partecipato con tensione, con paura, con ansia, poi con crescente interesse, alla vita americana degli ultimi anni, prova di fronte al delitto di Dallas un senso di stupore e di vuoto. Oltre all'indignazione, al dolore, c'è il timore, non importa se immotivato per ora, di un ritorno al passato. Un atto così irrazionale può ben provocare la risposta di una intensa emozione. Chi ha vissuto nell'epoca triste e confusa di Foster Dulles e Eisenhower sente il bisogno di ricapitolare il breve periodo di Kennedy, compresi i problemi rimasti irrisolti, comprese le incertezze e le incognite, per ritrovare la persuasione che qualcosa ha segnato per sempre il corso della civiltà americana.

La guerra di Cuba che non c'è stata, il rovesciamento di una dittatura fascista nel Vietnam, la calma resistenza che ha bloccato al tempo stesso gli isterismi interventisti e le pressioni provocatorie, la tregua atomica, il filo diretto con Mosca, la vendita del grano alla Russia (in opposizione alla politica «dello stato d'assedio» suggerita con sinistra passione da Adenauer), il riconoscimento dei neutralismi, l'apertura - ancora imperfetta, ancora limitata da rischiose contraddizioni - a nuovi rapporti di tolleranza, sembrano formare una coerente sequenza di atteggiamenti e di fatti nel tentativo appena iniziato di uscire per sempre dall'età della guerra, la sola che la civiltà industriale abbia mai conosciuto.

Ma il governo di Kennedy non si distingue per essere stato migliore di un cattivo governo. La sua caratteristica e il suo valore consistono nella lotta cominciata subito e durata tre anni contro il potere locale e arretrato, contro l'isolamento dal mondo e dal tempo, contro la cattiva comprensione dei problemi nella realtà non americana. Che è stata anche una lotta dell'intelligenza contro i bassi livelli intellettuali, della informazione contro la mancanza di informazioni, dell'aperta visione del mondo contro i pregiudizi, del piano contro la trovata, della valutazione critica attenta e motivata contro la furbizia da businessman, di uno stile di dignità, di decoro, di rispetto, contro le bravate di un'America nostalgica di avventure e di forza, della tolleranza contro l'intolleranza. Un nuovo tipo di uomini è stato chiamato a partecipare al potere, e una America più giovane, mentalmente più agile, moralmente più responsabile, è apparsa agli occhi del mondo. Che intanto questa America all'interno sia cambiata nei suoi rapporti privati, abbia visto cadere molti dei pregiudizi e delle discriminazioni locali, abbia gradualmente modificato un linguaggio (a proposito di potenza, di aggressione, di comunismo) che fra le sue radici aveva di certo un fondo isterico e una componente di solitudine, e abbia assistito ad una espansione imprevista della cultura e del prestigio della cultura, non è una serie di fenomeni così casuale. L'America era pronta per un vasto processo di maturazione, e maturando cominciava a sentirsi più vicina al resto del mondo, più capita, meno isolata, importante in un mondo più dignitoso e diverso. E questa America, come qualche volta accade nei processi di assestamento della Storia, aveva con Kennedy un governo adeguato. Persino lo stile, persino l'aspetto gradevole di questa nuova gente, la loro eleganza, quel tanto di vita mondana, erano un modo di esprimere lo sblocco, l'ingresso di questo quarto di mondo in un nuovo periodo. È da allora che vivendo si aveva la sensazione di vivere nell'epo-

“ Chi ha partecipato con tensione, con paura, con ansia, poi con crescente interesse, alla vita americana degli ultimi anni, prova di fronte al delitto di Dallas un senso di stupore e di vuoto

Oltre all'indignazione, al dolore, c'è il timore, non importa se immotivato per ora, di un ritorno al passato. Un atto così irrazionale può ben provocare la risposta di una intensa emozione



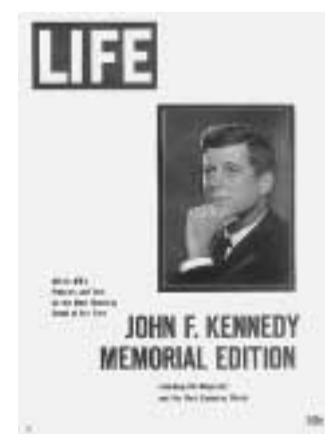
# La fine di un'epoca breve che strappò l'America alla solitudine

FURIO COLOMBO

## in sintesi

Il "ricordo di un Presidente" che leggete in questa pagina, come gli altri "pezzi" che trovate nelle pagine successive di questo inserto, sono tratti da un volume di Furio Colombo che venne pubblicato in Italia da Feltrinelli nel giugno 1964. I testi degli articoli raccolti nel libro vennero però scritti "a caldo" nello stesso mese di Novembre 1963 in cui Kennedy venne assassinato, o precedentemente.

Nella fotografia a sinistra, la riproduzione della copertina di quel volume. A destra invece, la copertina di una riedizione di Life pubblicata quest'anno per ricordare il quarantesimo anniversario della tragedia di Dallas con la stessa "prima pagina" che comparve nelle edicole all'epoca dei fatti.



ca giusta, rappresentati da uomini che sapevano in che anni, in che mondo prendevano decisioni e operavano scelte. Potevamo non condividere, potevamo sentirci in polemica. Ma eravamo sicuri di appartenere alla stessa generazione. Una sensazione che nessuna classe politica nel mondo che conosciamo sembra essere stata in grado di ispirare finora. Ho visto il presidente due volte. Nel 1962 - presentato da Gilbert Harrison, direttore del *New Republic* - ero stato a trovare

Theodore Sorensen, un avvocato del Nebraska poco più che trentenne, che lavorava con Kennedy fin dall'inizio e adesso era «consigliere speciale del presidente». Quel giorno sul prato, dall'altra parte della Casa Bianca, la piccola figlia del presidente giocava con alcuni amici e col pony e la preoccupazione principale degli uomini del servizio segreto era di chiedere ai passanti che sostavano di là dal cancello, di non scattare fotografie. Più tardi, mentre aspettavo, vidi uscire la madre a riprendersi la

figlia, trascinandola dentro nonostante la resistenza ostinata. Sorensen poi - un po' troppo giovane, un po' troppo serio, come tutte le persone che vedevo qui dentro - mi portò a visitare gli uffici, a stringere mani di altra gente simile a lui, ognuno con la faccia giovane e nuova e quell'aria di impegno che sembrava persino eccessiva, un po' studentesca. Ma tutto, come l'arredamento e la luce, sembrava più chiaro, più comprensibile e umano di quanto un centro di grande potere sia mai potuto

apparire. Il presidente usciva dalla stanza ovale per andare incontro a Macmillan, il cui arrivo era atteso a minuti. Il suo modo di camminare, di sorridere, di volgersi intorno suscitavano interesse immediato, la qualità che gli uomini di spettacolo chiamano *showmanship*, che non può essere semplicemente prodotta da pose, da modi esteriori. Come divo, era del tipo che induce il pubblico alla identificazione con l'immagine, a pensarsi espresso dai suoi atti e dai suoi gesti, piuttosto

che costituire un semplice richiamo di evasione fantastica (leader, potere, potenza in senso generale e astratto). Theodore White, nella conclusione del suo famoso *The Making of a President*, aveva interpretato così questo fascino: «Mai, in alcuna circostanza anche nella più grottesca e difficile, egli ha creduto che vi siano momenti in cui è impossibile porre nuove domande, prendere nuove iniziative, o situazioni in cui un uomo finisce passivo e senza forze fra gli ingranaggi troppo potenti della Storia».

Osservandolo, aveva detto di lui Norman Mailer: «Noi abbiamo un presidente con una faccia». Il giovedì della settimana prima del delitto, Kennedy venne a New York per un discorso ai sindacati, la sua ultima gita a New York. In quei giorni abitava all'Hotel Carlyle, dove i Kennedy hanno un appartamento. Il presidente volle arrivare senza la protezione di polizia, senza sirene e motociclette. Nella hall dell'albergo, di buon umore e in ritardo, raccontava ridendo che venire dall'aeroporto in città come un privato cittadino richiede un tempo incredibile, e che una donna, per fotografarlo, gli aveva messo la macchina a trenta centimetri dal viso. L'albergo era pieno di agenti del servizio segreto, almeno un centinaio, con i capelli a spazzola, le spalle immense, gli occhi grigi e sospettosi della polizia americana. I camerieri dell'albergo dicevano che c'era un agente segreto per ogni piano, nelle cucine, presso le caldaie, dappertutto. Eppure tutto ciò non poteva impedire l'aria di festa, di allegra mondanità un po' fitzgeraldiana, da ex allievi di Harvard, che si creava dovunque intorno a Kennedy. Ogni suo arrivo portava nell'elegante quartiere di Madison Avenue una agitazione festosa, senza alcuna solennità, senza alcuna retorica. Kennedy salutava, si voltava, per i fotografi, nelle belle sale eleganti si trovava a suo agio, fra gli amici privati e i collaboratori di partito e di governo chiacchierava animato

preparandosi alla sera newyorkese. Tutto ciò sembrava rappresentare bene, in modo cinematografico, il taglio trasversale che il suo arrivo al potere aveva provocato in tante tradizioni, convinzioni e strutture del potere in America. Era un uomo giovane, circondato di uomini giovani, in un paese incline fin troppo a venerare esperienza e vecchiaia, era un cattolico eletto contro il pregiudizio religioso, ed era un cattolico non settario, in una comunità di cattolici ossessionati dalla persuasione della religione unica e giusta, e poco inclini a comprendere le separazioni del potere. Era un uomo libero, anche dal punto di vista nervoso, da tanti, forse da tutti, gli spettri che agitano l'americano medio, che così spesso si esprimono, non importa se in buona fede, in tragica intolleranza. Era un uomo elegante ben legato alla vita e a un naturale godimento di essa, e anche questo era un tratto gradevole e un buon esempio, in un paese in cui il retaggio del rigore puritano è spesso barriera alla comprensione di ciò che accade nel

mondo, di ciò che non si conforma agli schemi. Era un uomo per cui la politica è una sequenza di piani e di idee, basati su una percezione la più fine possibile dei fatti, invece che una conveniente zona di equilibrio fra le pressioni e un patteggiamento continuo con le prepotenze dei poteri locali. Per questo è tragico averne vista la fine. È la fine di un'epoca breve - non creata da un uomo ma bene espressa da lui - in cui la distanza fra speranze e condizioni di vita sembrava diventare minore, in cui l'immagine dell'uomo moderno, attento, tollerante, informato, estraneo alla guerra come a una malattia intollerabile, sembrava finalmente un po' più vicina alle grandi e astratte immagini del potere. Ha detto il commentatore della televisione inglese, la sera stesso del delitto: «Kennedy è stato l'unico uomo politico in trent'anni, a esercitare il potere come un mestiere serio, un mestiere che tutti possono rispettare». Sulle pagine dei giornali e sugli schermi della televisione tornano i vecchi visi della gente considerata «più esperta». Con ansia, tentando di non ricordare il passato, ci domandiamo che cosa portano. *Novembre 1963*

**K**ennedy arriva alla Casa Bianca con un gruppo di uomini nuovi, in gran parte intellettuali, professori universitari, personaggi della vita culturale, ed essi sembrano assumere un ruolo che non è semplicemente un compenso (tradizionale, nel costume politico americano) per la collaborazione prestata nella campagna elettorale al candidato eletto. Nessuno di questi uomini nuovi ha avuto un posto nel gabinetto, una nomina a ministro o sottosegretario, un incarico nella burocrazia di ruolo attraverso cui si espande e si esercita la funzione del presidente. Eppure molti di essi sono stati probabilmente posti in condizione di controllare punti vitali del sistema politico americano, e di quella parte essenziale di esso che è il processo formativo delle decisioni di vertice. (...)

La formula è quella teorizzata in uno studio sulla macchina del governo da Richard Neustadt, professore della Columbia University, che ha analizzato i criteri di scelta e organizzazione della amministrazione di Roosevelt e si dice che abbia influenzato profondamente l'orientamento di Kennedy. Questa formula si esprime nello slogan: *nobody works for anybody*. Cioè nessuno, nel giro ristretto dei consiglieri di alto livello, ha superiori o intermediari a cui riferire o ostacoli burocratici da superare o con cui convivere, perché tutti devono corrispondere esclusivamente e lungo linee parallele, eventualmente concorrenti, al presidente. Il rapporto dei consiglieri con i Dipartimenti, o gli uffici nella cui competenza e responsabilità rientrano i problemi studiati, passano solo attraverso il presidente, quando questi assume come sua decisione una proposta o un progetto.

Nel cosiddetto cerchio interno, i personaggi più noti, e quelli a cui tocca, sia pure in veste di consiglieri speciali, la responsabilità di settori delicatissimi della politica americana, sono Arthur Schlesinger, Mc George Bundy, Theodore Sorensen, Walter Rostow, Jerome Wiesner.

Schlesinger ha quarantatré anni (la stessa età del presidente) e ha la cattedra di storia americana all'università di Harvard. Figlio del celebre storico, Schlesinger ha acquistato negli ultimi anni una vasta notorietà anche al di fuori del mondo accademico per i suoi studi sul New Deal e il periodo di Roosevelt. Il suo intervento nella campagna elettorale, nel momento più teso, ha avuto probabilmente un peso notevole. Molti ritengono infatti che il libretto pubblicato da Schlesinger a un mese di distanza dalla conclusione dell'aspra campagna elettorale, in cui veniva presentata e in certo senso spiegata la figura del giovane candidato alla presidenza, abbia contato molto nell'orientamento dei liberali e degli intellettuali.

Era chiaro che lo studioso di Harvard avrebbe legato volentieri la sua attività a incarichi e responsabilità politiche, partecipando al governo di un uomo che aveva presentato agli americani come il solo capace di sgelare il paese dalla paralisi di Eisenhower. Non accettò però la proposta di essere nominato ambasciatore. E fu quindi fra le prime persone chiamate a far parte della *task force* del nuovo presidente, il gruppo di consiglieri di alto livello, il cui prestigio risale direttamente al rapporto personale con Kennedy. Fin dalle prime settimane si è visto che il nome di Schlesinger è frequentemente associato a molte fra le iniziative di governo destinate a segnare il «nuovo corso». Si sa che ha strettamente collaborato col presidente durante la crisi cubana provocata dal fallito tentativo di sbarco. E il suo nome è stato subito al centro di violente polemiche. Schlesinger, per la stampa conservatrice americana che avrebbe voluto il successo dell'iniziativa della Cia (già preparata fin quasi al compimento durante l'amministrazione Eisenhower), divenne per qualche giorno il simbolo e, quasi, la causa del «fiasco». Di certo, come in seguito si è potuto capire, la partecipazione di Schlesinger e di altri fra i nuovi consiglieri della Casa Bianca, era servita almeno a diminuire la portata del disastro. L'intero gruppo del «cerchio interno» si oppose infatti vivamente ad ogni copertura militare, e specialmente all'intervento dell'aviazione, a sostegno del tentativo di sbarco. E in quei giorni Schlesinger ha avuto modo di sperimentare certi aspetti avventurosi e drammatici connessi con la responsabilità politica e così diver-

“ Kennedy arriva alla Casa Bianca con un gruppo di uomini nuovi, in gran parte professori universitari, personaggi della vita culturale, che assumono un grande ruolo



I più noti, a cui tocca, sia pure in veste di consiglieri speciali, la responsabilità di settori delicatissimi della politica Usa, sono Arthur Schlesinger, Mc George Bundy, Theodore Sorensen, Walter Rostow, Jerome Wiesner

# Il «cerchio interno» dei giovani intellettuali

FURIO COLOMBO

si dalla quieta vita di Cambridge. La notte precedente lo sbarco fu infatti raggiunto da una telefonata concitata. I capi del movimento anticastro in esilio - o almeno la parte di essi giudicata dagli uomini di Allen Dulles sospetta di essere troppo «liberale» - erano stati rinchiusi sotto la sorveglianza di agenti segreti americani in un casolare sperduto della Florida, e chiedevano all'assistente di Kennedy di andare a liberarli. Informato il presidente, l'ex pro-

fessore di Harvard parti nella notte a bordo di un jet militare, come un personaggio di Jan Fleming, portando l'ordine personale di Kennedy che disponeva l'immediata liberazione dei leader cubani. È stata questa una delle situazioni più delicate in

cui Kennedy si sia servito direttamente di un suo uomo per forzare la mano ad alti funzionari del potere esecutivo. È un esempio drammatico del «governo dentro il governo» con cui il presidente cerca di assicurarsi un controllo penetrante e im-

mediato contro l'inerzia, gli ostacoli occasionali, e in qualche caso, gli ostacoli predisposti, che possono frenare e persino impedire un nuovo corso politico.

Mc George Bundy è un altro nome importante del «cerchio interno». Anche Bundy viene da Boston, è un poco più giovane di Schlesinger, è stato *dean* (preside di facoltà) alla Harvard University, e il suo titolo è Special Assistant for National Security Affairs. Si tratta di un incarico delicatissimo



Il Presidente mentre scende da un aereo  
A sinistra Arthur Schlesinger a destra Theodore Sorensen: furono tra i suoi principali collaboratori

## cronologia essenziale

**29 maggio 1917** A Brookline, Massachusetts, nasce John Fitzgerald Kennedy, in una ricca famiglia di origine irlandese, che professa la religione cattolica.

**1940** Kennedy si laurea ad Harvard, e quindi si arruola in Marina. Nel 1943, sebbene ferito, si rende protagonista di un'azione coraggiosa. Durante l'affondamento della sua nave a opera dei giapponesi, si adopera in ogni modo per mettere in salvo l'equipaggio, nonostante fosse seriamente ferito.

**1953** Dopo essersi iscritto, al ritorno dalla guerra, al Partito Democratico, Kennedy diviene deputato del collegio di Boston, e quindi nel '53 fa il suo ingresso in senato. Il 12 settembre dello stesso anno sposa Jacqueline Bouvier.

«Non chiedetevi cosa il vostro Paese può fare per voi...»

**1955** Kennedy vince il premio Pulitzer per la storia con l'opera «Profiles in Courage», scritta durante la convalescenza da un intervento chirurgico.

**1956** Kennedy sfiora la candidatura democratica alla vicepresidenza.

**1960** Kennedy ottiene già al primo turno la nomination alla candidatura democratica per la Casa Bianca. Furono milioni gli americani a seguire, in televisione, i dibattiti fra Kennedy e il suo avversario, il repubblicano Nixon,

che nella consultazione elettorale Kennedy avrebbe sconfitto con un margine di voti molto ristretto.

**1961** Celebri le parole del discorso inaugurale alla Presidenza: «Non chiedetevi che cosa il vostro Paese potrà fare per voi, ma che cosa voi potrete fare per il vostro Paese».

**22 novembre 1963** Kennedy è assassinato a Dallas (Texas) dai alcuni (tre? quattro?) proiettili sparati - a quanto pare - da un certo John Lee Oswald, oscuro personaggio che morirà pochi giorni dopo, per opera di un'altra ambigua figura: Jack Ruby. Se la teoria del complotto, sostenuta in prima istanza dal giudice Garrison, sembra oggi non convincente, la maggioranza degli americani è incline tuttora a ritenere che il delitto Kennedy rimanga ancora avvolto da un alone di dubbi e interrogativi non pienamente risolti.

Kennedy, trentacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, era stato eletto tre anni prima dell'assassinio, battendo di misura il repubblicano Nixon, e nel mese di gennaio del 1961 era succeduto a Eisenhower, diventando così il più giovane presidente mai eletto negli Usa (era nato il 29 maggio 1917), e anche il primo presidente cattolico: proveniva infatti da una ricca famiglia di origine irlandese.

Nel suo programma, Kennedy si richiamava esplicitamente alla tradizione progressista di Roosevelt: nel discorso del 1° giugno 1960, ufficializzando la propria candidatura, egli aveva invitato gli americani ad «andare oltre», lasciandosi alle spalle una tradizione politico-culturale ormai bisognosa di cambiamento. «Io vi dico che noi ci troviamo di fronte alla Nuova Frontiera, lo vogliamo o no. Al di là di essa si estendono i campi inesplorati della scienza e dello Spazio, i problemi non risolti della pace e della guerra, le sacche dell'ignoranza e del pregiudizio non ancora eliminate, e le questioni ancora senza risposta della povertà e della sovrappopolazione».

Si trattava di un programma ambizioso, che in politica economica era di chiara ispirazione keynesiana. Ma le aspirazioni del giovane presidente dovettero ben presto scontrarsi con l'ostilità della maggioranza repubblicano-moderata del Congresso, tutt'altro che incline alle riforme sociali. È un fatto che l'opera intrapresa da Kennedy nell'ambito della politica interna seppe mostrare comunque, almeno nell'impianto, un'inedita sensibilità nei confronti dei problemi che caratterizzavano la società americana

# La nuova frontiera del 35° Presidente

GIANLUCA GARELLI

all'inizio degli anni Sessanta. Certo, si trattava di progetti che Kennedy era ben conscio di non poter realizzare di persona appieno; tuttavia aveva saputo porre con decisione il problema di ridurre le zone di povertà, lavorato per migliorare l'assistenza sanitaria, e favorito concretamente il riconoscimento della parità di diritti ai neri, dando così un contributo materiale e culturale decisivo all'evoluzione della democrazia negli Usa. Meno favorevole e unanime, invece, il giudizio di storici e politologi sulla sua politica estera. In questo campo, a una sincera aspirazione alla pace Kennedy univa l'intento prioritario di una difesa a ogni costo degli interessi americani nel globo. Di qui, anzitutto, la crescita vertiginosa delle spese militari; e di qui anche gli episodi di confronto e scontro con il mondo oltreoceano, che segnarono alcuni dei momenti più drammatici e delicati del periodo: dal fallimento dell'incontro con Kruscev del giugno 1961 (anche a seguito del quale venne di lì a poco costruito il Muro di Berlino), a una politica, nel continente americano, segnata dalla costante preoccupazione nei confronti del successo

della rivoluzione castrista a Cuba. Dopo aver cercato di soffocare economicamente Cuba, che dal 1959 era nelle mani del movimento rivoluzionario guidato da Fidel Castro, già nell'aprile del 1961 Kennedy aveva autorizzato lo sbarco nel sud dell'isola, presso la Baia dei Porci, di 1500 esuli cubani, attrezzati militarmente negli Usa. In quella circostanza, tuttavia, l'aviazione e l'esercito di Castro annientarono le forze controrivoluzionarie. E a seguito del fallimento dello sbarco, di cui peraltro Kennedy si sarebbe assunto la piena responsabilità, anche la politica tentata dagli Usa allo scopo di promuovere l'emancipazione sociale e la democrazia nell'America latina si sarebbe rivelata sostanzialmente fallimentare, in primo luogo per le pesanti ingerenze del capitalismo statunitense. Alla crisi di Cuba, come è noto, si connette anche uno degli episodi più difficili della guerra fredda, allorché Castro, temendo nuovi interventi armati Usa, accolse le richieste di Mosca di installare basi missilistiche a media gittata puntate verso il territorio statunitense (null'altro che una provocatoria risposta -

secondo Kruscev - alle basi Nato installate dagli americani in Turchia). Kennedy, in questo caso, seppe reagire con prontezza ed efficacia alle scoperte degli aerei spia americani. Seppe cioè resistere alle pressioni di quanti nel suo entourage invitavano senza mezzi termini a bombardare le basi cubane e invadere l'isola. Certo, dopo che il presidente ebbe dichiarato il blocco navale, in modo da impedire alle navi sovietiche di trasportare le attrezzature militari a Cuba, gli eventi sembrarono precipitare, e di fronte alla concreta minaccia di un conflitto nucleare il mondo intero rimase per alcuni giorni con il fiato sospeso (16-22 ottobre 1962). Alla fine, fortunatamente, Kruscev diede alle navi sovietiche l'ordine di invertire la rotta. Kennedy ottenne lo smantellamento delle basi, in cambio della promessa di non intervento degli Usa e anche le basi americane in Turchia vennero ridimensionate. Americani e sovietici avrebbero così potuto aprire uno spiraglio al dialogo: nell'agosto dell'anno successivo sarebbe stato firmato un piano per la cessazione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera.

Diversa la situazione nel Sud-est asiatico. Al momento dell'elezione di Kennedy alla Casa Bianca, gli Usa erano già impegnati nel conflitto in Vietnam (a partire dal 1961); ma in questo caso l'ossessione anticomunista avrebbe indotto il giovane presidente ad ampliare notevolmente l'impegno statunitense, ponendo i presupposti di fatto dell'escalation di quella che sarebbe stata una delle vicende più gravi e dolorose della storia americana del Novecento.

Nonostante questo, la persona e il programma di Kennedy seppero suscitare grandi consensi negli ambienti progressisti di tutto il mondo occidentale, certamente (e si tratta comunque di un merito) anche in virtù della sapiente diffusione mediatica della sua immagine. Tanto è vero che Kennedy avrebbe per così dire catalizzato su di sé le durissime avversioni politiche della società americana più conservatrice. Sarebbe toccato al suo vice Lyndon B. Johnson, subentrato dopo la morte e poi rieletto nel 1964, spingersi innanzi su entrambi i percorsi: quello della legislazione sociale all'interno, e quello della guerra all'estero. L'omicidio Kennedy fu il primo di una serie di delitti che colpirono l'America democratica negli anni Sessanta: dopo di lui, nell'aprile del 1968 sarebbe toccato al pastore battista Martin Luther King, difensore dei diritti dei neri, apostolo della nonviolenza e premio Nobel per la pace; e quindi (nel giugno dello stesso anno) a Robert F. Kennedy, fratello del presidente, che ne aveva assunto l'eredità e aveva continuato a battersi per la parità dei diritti e l'integrazione delle minoranze.

Maggio 1961



“ Secondo il regista Oliver Stone a uccidere Kennedy non avrebbe potuto essere un solitario esaltato, ma soltanto una macchinazione ordita da varie entità (la Cia, l'esercito, la mafia ecc.). A questa tesi crede oggi il 70 per cento degli americani



Se la qualità artistica del film di Stone è difficilmente contestabile, troppi sono tuttavia i dubbi sulla sua veridicità. Questa è la tesi di Diego Verdegiglio che basandosi su una notevole mole di documenti giudica completamente infondata falsa e tendenziosa la tesi del complotto

Oliver Stone non gode oggi probabilmente di grande considerazione. Certamente, rimane uno dei registi contemporanei più coraggiosi. Primo di due film sulla storia americana del secondo dopoguerra (l'altro è il controverso "Nixon", del '96), "JFK. Un caso ancora aperto" (1991) si immerge nell'indagine sull'assassinio del presidente americano condotta dal giudice Jim Garrison, all'epoca procuratore distrettuale. Il film è lungo ma avvincente, anche per la levatura del cast: oltre a Costner (che ricopre superbamente il ruolo dell'idealista, o paranoico, a seconda dei punti di vista, giudice Garrison), Kevin Bacon, Walter Matthau, Jack Lemmon, John Candy, Lolita Davidovich, Sissi Spacek, Donald Sutherland, Joe Pesci (un grottesco e drammatico David Ferry), Tommy Lee Jones (unico candidato all'Oscar) e Gary Oldman (il Dracula di Francis Ford Coppola, che recita qui la parte di Lee Oswald).

La ricostruzione documentaristica degli avvenimenti tentata da Stone (la cui efficacia si deve sia al sapiente utilizzo delle immagini ricavate dal film di Zapruder e dei telegiornali dell'epoca, sia alla bravura dei montatori, Joe Hutshing e Pietro Scalia) vorrebbe smontare la versione ufficiale dei fatti fornita dalla Commissione Warren (1964) e dall'House Select Committee of Assassinations (1979). Per la Commissione Warren, unico responsabile dell'assassinio fu John Lee Oswald. Oswald è un oscuro personaggio, probabile infiltrato dei servizi segreti sovietici e fiancheggiatore del regime castrista, arrestato subito dopo la morte del Presidente in un cinema e a sua volta ucciso due giorni dopo in diretta TV da Jack Ruby, gestore di alcuni locali notturni e trafficante di armi (la sua figura sarebbe poi stata immortalata, insieme a quella di Oswald, nel romanzo "Litra" di Don De Lillo). Secondo Stone, a uccidere Kennedy invece non avrebbe potuto essere un solitario esaltato, ma soltanto un complotto ordito da varie entità (la Cia, l'esercito, la mafia ecc.) legate dagli interessi derivanti dalla continuazione della guerra in Vietnam, dalle tensioni con Cuba e dall'embargo, dal potere dei movimenti per i diritti civili e l'integrazione razziale. Insomma: una sorta di colpo di Stato.

Se la qualità artistica del film di Stone è difficilmente contestabile, troppi sono tuttavia i dubbi sulla sua veridicità. Secondo alcuni, anzi, Stone, il cui film ebbe un tale impatto sul pubblico che oggi ben il 70% degli americani crede alla teoria del complotto, è uno dei più grandi falsificatori della storia. Questa almeno è la tesi di Diego Verdegiglio, che cinque anni or sono pubblicò il libro "Ecco chi ha ucciso John Kennedy". Basandosi su una notevole mole di documenti, l'autore giudica completamente infondata, falsa e tendenziosa la tesi del complotto presentata da Stone. Le sue ricerche condotte per tre anni negli Usa si avvalgono della consulenza tecnica di periti balistici, medici legali, criminologi, e dimostrano la sostanziale infondatezza degli argomenti su cui si appoggia il teorema Garrison: il proiettile a zig-zag (la celebre teoria della "pallottola magica"), il secondo killer appostato sulla collinetta di fronte al palazzo da cui sono partiti i colpi (l'analisi di due registrazioni provenienti dai canali della polizia del 1963, pubblicata in un articolo di Donald Thomas sulla rivista inglese "Science and Justice", avrebbe comunque confermato il suono di un quarto sparato), la testa del Presidente spinta indietro da un precedente colpo, l'uccisione dei testimoni durante le indagini, l'omicidio di Oswald da parte di Jack Ruby; i sospetti su mafia, Cia, Lindon Johnson, Fbi, Castro e quant'altro. In

# Complotti misteri e bugie la verità inafferrabile

ALESSANDRO BERTINETTO

particolare, sembra ormai del tutto infondata la tesi che il Pentagono e la Cia abbiano eliminato Kennedy perché questi intendeva ritirarsi dal Vietnam. Anzi: nella sua politica sul Vietnam (che comprendeva l'aumento del contingente militare ameri-

cano nel Sud est asiatico, e l'assenso all'assassinio del Presidente sudvietnamita Dien) vi erano le basi per la recrudescenza del conflitto anticomunista. Sul fronte asiatico Kennedy si sarebbe dunque trovato già in grande difficoltà, proprio come sa-

rebbe poi accaduto a Lyndon Johnson. Dunque nessun complotto? Nessun interesse occulto? Solo il folle gesto di un pazzo esaltato? Se la visione delle cose offerta da Stone è molto discutibile, ciò non toglie affatto che per esempio la mafia avesse i

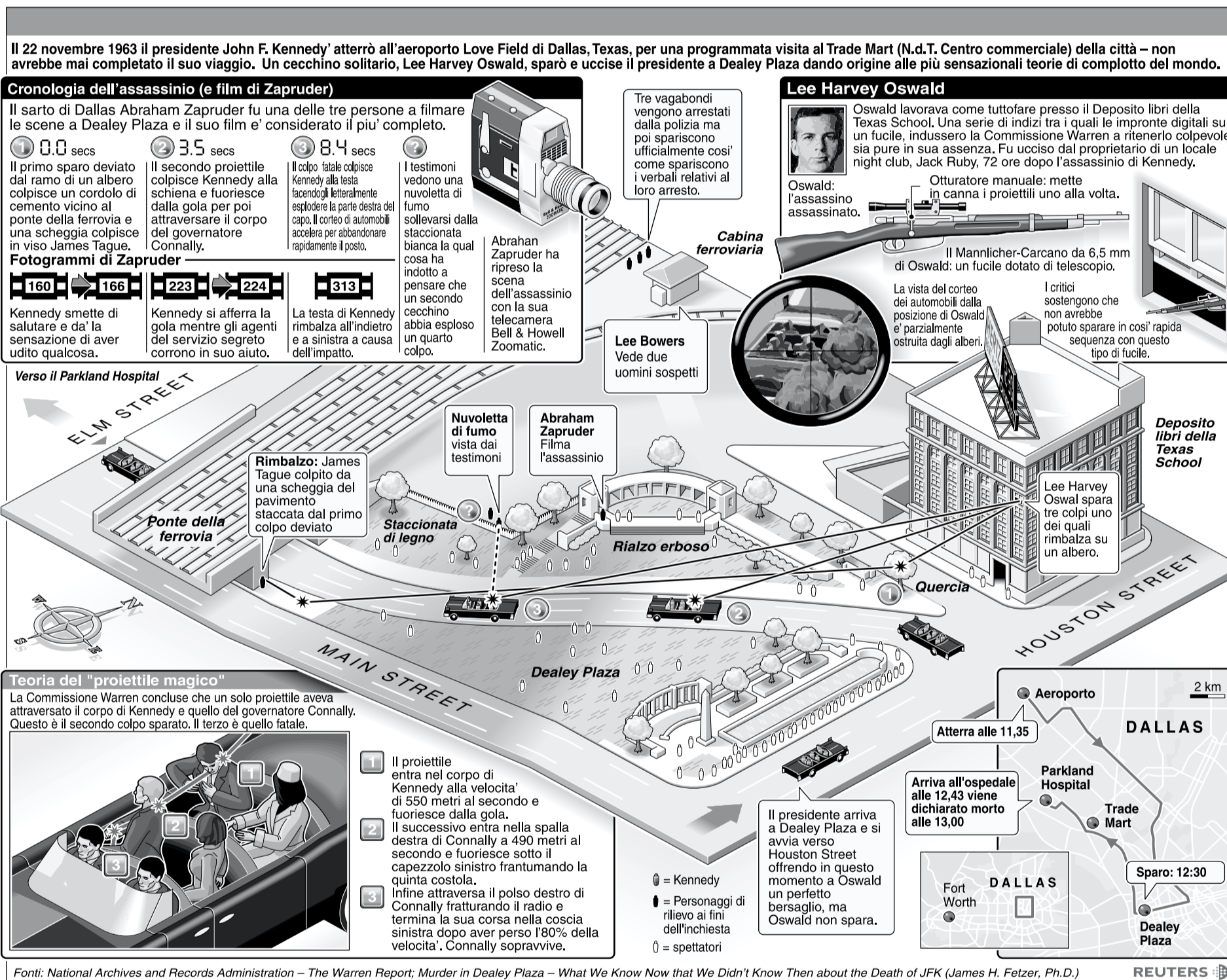
suoi interessi nell'affare Kennedy. Questa è la tesi del giornalista Gianni Bisiach, autore del libro "Il Presidente" e del film "I due Kennedy" (1969). La mafia (in collaborazione con alcuni settori della Cia) avrebbe voluto una politica americana più forte-

mente impegnata in senso anti-castrista (Castro aveva come noto cacciato i mafiosi da Cuba). Non basta: anche il giudice Garrison sarebbe stato in qualche modo in relazione con la mafia. Egli, giudice eletto, aveva bisogno di una "base elettorale", e la "base elettorale" di New Orleans era al tempo controllata in gran parte dal mafioso Carlos Marcello, con cui Garrison era in qualche modo in contatto. A giudizio di Bisiach il difetto di Stone consisterebbe semmai, piuttosto, nella riduzione del ruolo svolto dalla mafia nella complessa vicenda dell'assassinio di Kennedy.

Comunque stiano le cose, la città di Dallas ha inteso accontentare tutti: sia chi ritiene fondati i risultati della Commissione Warren, sia chi sostiene a vario titolo la teoria del complotto. A Dallas vi sono ormai da tempo due musei sull'assassinio di Kennedy. Il "Sixth Floor Museum" sorge proprio nel piano del palazzo dell'ex Texas School Book Depository, al 411 di Elm street, da cui sarebbero partiti i colpi di Oswald. Oltre

alle immagini tratte dal film di Zapruder, sono esposte fra l'altro la prima pagina del Dallas Times Herald del pomeriggio di quel 22 novembre di 40 anni fa, e una telescrivente che continua a stampare il primo comunicato con la notizia dell'omicidio. A suscitare maggiore commozione è tuttavia la finestra sull'angolo che offre al visitatore la stessa visuale che aveva l'assassinio, Lee Harvey Oswald: Dealey Plaza, la collinetta erbosa e il sottopassaggio. Sempre, naturalmente, che sia stato davvero Oswald a commettere il delitto. Si continua infatti a non credere a questa tesi, propendendo comunque per la teoria del complotto, il "Conspiracy Museum", secondo cui l'assassinio di Kennedy sarebbe un colpo di stato ordito dal complesso militare e industriale che aveva avuto un potere crescente nel secondo dopoguerra. Secondo i sostenitori della teoria del complotto, i responsabili dell'uccisione di Kennedy avrebbero poi eliminato in successione Robert Kennedy, Martin Luther King Jr., Mary Jo Kopechne (l'amica di Chappaquiddick di Ted Kennedy, che costituiva in realtà il vero obiettivo degli assassini), e perfino i 269 passeggeri del volo 007 delle linee aeree coreane, abbattuto nel 1983.

Una denuncia paranoide, forse: questa almeno la tesi sostenuta dallo scienziato politico Robert S. Robins e dallo psichiatra Jerrold M. Post nell'articolo del 1997 "Political Paranoia as Cinematic Motif. Stone's JFK", presentato all'Annual Meeting of the American Political Science Association. Si potrà forse concludere: anche se la tesi del complotto non sta in piedi, la "licenza poetica" di Stone resta significativa, più che come improbabile tentativo di scoprire la verità di un evento del passato, come denuncia iperbolica di alcuni motivi reconditi della storia americana del nostro tempo (il film, non dimentichiamolo, uscì nella sale poco tempo dopo la conclusione della prima Guerra del Golfo). Nel suo discorso d'investitura presidenziale Kennedy aveva detto: "A quell'assemblea mondiale di stati sovrani, le Nazioni Unite, che è la nostra ultima e migliore speranza in un'età in cui gli strumenti della guerra hanno di gran lunga sopravanzato gli strumenti della pace, rinnoviamo l'impegno del nostro popolo: l'impegno di impedire che essa diventi soltanto un foro di invettive, di aiutarla nella difesa dei nuovi popoli, e di allargare l'area della sua influenza". È un fatto certo: le parole di Kennedy sembrano lontane migliaia di anni luce dalla politica neo-conservatrice americana. "La verità è molto spesso una minaccia per il potere", dice il Garrison di Stone. E questo, almeno, deve far riflettere.



ore 12,50: riecheggiano alcuni spari

## «L'uomo ha nelle sue mani mortali il potere di abolire ogni forma di miseria umana e ogni forma di vita umana». Esplose il cuore del Sogno Americano

«L'uomo ha nelle sue mani mortali il potere di abolire ogni forma di miseria umana e ogni forma di vita umana». Queste le parole pronunciate nel discorso con cui il 20 gennaio 1961 John Fitzgerald Kennedy divenne ufficialmente il trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Il più giovane presidente e il primo presidente cattolico a varcare le soglie della Casa Bianca avrebbe immediatamente intrapreso, sul fronte interno, la politica della "nuova frontiera": una serie di riforme sociali, non sempre coronate da successo, volte al perfezionamento della democrazia americana (attraverso la soluzione del problema della disoccupazione, il miglioramento dei sistemi educativi e sanitari, la tutela degli anziani e dei più deboli, l'eliminazione della discriminazione razziale). In politica estera, accanto a imprese certamente discutibili, al programma di Kennedy appartenevano anche l'intervento economico in favore dei Paesi sottosviluppati, soprattutto nell'area dell'America latina, finalizzato fra l'altro a emarginare il castrismo cubano.

Nel novembre 1963 Kennedy, accompagnato dalla moglie Jacqueline Bouvier e dal vicepresidente Lyndon Johnson, compie un viaggio in Texas (Stato ostile alla politica della "Nuova frontiera") per

risolvere alcune questioni interne al Partito Democratico. Dopo aver pernottato a Fort Worth, alle 9,30 di venerdì 22 novembre JFK decolla sull'Air Force One per l'aeroporto di Love Fields, a Dallas, dove atterra alle 11,40. In questo lasso di tempo il Presidente avrebbe detto alla moglie: "Ieri sera avrebbero potuto benissimo spararmi mentre ero in mezzo alla folla... L'attentatore avrebbe potuto facilmente dileguarsi". Parole in qualche modo profetiche. Dall'aeroporto la Limousine Lincoln (scoperta, senza vetri protettivi) lo porta al Trade Mart, per un ricevimento che non avrà mai luogo. John Kennedy prende posto con Jacqueline sul sedile posteriore. Davanti a loro siedono il governatore del Texas Connally e la moglie. Dietro, a bordo di un'altra vettura, segue Johnson. Il corteo presidenziale imbocca l'angolo fra la Houston Street e la Elm Street. A questo punto (sono le 12,30) Abraham Zapruder e Orville Nix, cineamatori dilettanti, appostati da parti opposte rispetto al

corteo, accendono le loro cineprese, senza sapere che avrebbero filmato uno degli eventi più drammatici, inquietanti e dolorosi del Novecento. All'imbocco della curva l'auto presidenziale rallenta a circa 7/8 Km/h, mentre JFK saluta la folla in festa. Improvvisamente, sono circa le 12,50, riecheggiano alcuni spari. Il primo manca il bersaglio. Il secondo colpisce alla schiena Kennedy, che si porta le mani al collo. Il terzo, quello mortale, colpisce il Presidente alla testa. Abbiamo tutti impresse nella mente le immagini del film di Zapruder, in cui la First Lady, con gesto istintivo, si getta a raccogliere i resti del cranio del marito, mentre il governatore Connally, anch'egli colpito, esclama "Mio Dio, ci ammazzano tutti". La Limousine Lincoln fila verso il Parkland Memorial Hospital, dove intorno alle 15 viene certificata la morte di Kennedy. È il momento in cui, come scriverà James Ellroy (autore dei romanzi "American Tabloid" e "Sei pezzi da mille", le cui vicende sono ambientate intorno all'omicidio di Dallas), esplose il cuore del Sogno Americano.

a.b.

“

All'una e venticinque le comunicazioni telefoniche sono state sospese. Gli americani hanno alzato la testa per sapere perché e in quello stesso istante è arrivata la notizia incredibile



Il presidente degli Usa era stato colpito alla testa e giaceva gravissimo in un ospedale di Dallas. Seguono altre notizie contraddittorie, confuse, nello spazio di alcuni paurosi minuti. La Borsa di New York ha chiuso immediatamente...

”

All'una e venticinque le comunicazioni telefoniche sono state sospese. Gli americani hanno alzato la testa per sapere perché, e in quello stesso istante è arrivata la notizia incredibile: il presidente degli Stati Uniti era stato colpito alla testa e giaceva gravissimo in un ospedale di Dallas. Seguono altre notizie, contraddittorie, confuse, nello spazio di alcuni paurosi minuti. La Borsa di New York ha chiuso immediatamente. Poco dopo i telefoni sono di nuovo in funzione e un nastro di notizie (all'inizio, in ripetizione continua) comincia a stabilire un ininterrotto collegamento, dalle radio, dagli schermi, fra centomila milioni di americani sconvolti. La notizia della morte del presidente si sparge a New York qualche minuto prima che la Nbc, la Cbs e la radio del *New York Times* l'abbiano comunicata. L'annuncio viene frenato, filtrato nella lentezza di alcuni minuti che sono ormai nella storia d'America. Un prete è uscito dalla camera d'ospedale e ha detto: «Non sono certo che il presidente sia in vita». Un altro sacerdote gli sta amministrando l'estrema unzione. Si dice che il presidente sia in condizioni disperate. Il presidente è morto. L'America ha avuto la sua tragica giornata, il nuovo triste *black friday*. Una semplificazione brutale - operata dal delitto - ha violentemente sospinto un paese addestrato a consuetudini democratiche di alto livello verso un momento di tragica emozione, di paura, di rischio, di fronte all'ignoto. Dietro le lacrime di milioni di americani, oltre al dolore per la perdita di un uomo che è stato certamente molto amato, oltre allo stupore, all'indignazione, alla sorpresa totale, c'è stato l'affiorare di un incubo, la paura immediata della violenza fisica che è ancora capace di retrodatare di colpo la vita di una grande comunità, sia pure per un periodo brevissimo.

E c'è il disorientamento e la solitudine, in un paese in cui i simboli sono forti, l'unità nazionale sentita, profondi i valori comuni. E che non tollera di essere orfano.

Prima delle tre e mezzo, su un aereo in volo per Washington, il vice presidente degli Stati Uniti ha prestato giuramento ed è diventato il nuovo capo della nazione. Ma una ferita profonda è stata inflitta all'America. Una ferita delle più gravi, delle più dolorose.

In un paese abituato a piangere i propri morti in segreto, un paese introverso nel dolore e incapace di clamori e di sfoghi, non è facile raccogliere per le strade i segni di un'emozione.

Prima uno stupore incredulo si è diffuso, qualcuno con i transistor portatili e gli altri intorno, in silenzio. Nei grattacieli e nei grandi edifici delle Corporations vi sono altoparlanti agli ingressi e nei corridoi che di solito diffondono la musica lieve del permanente ottimismo. Sono stati subito sincronizzati su una delle radio importanti, e la gente lentamente ha cominciato a uscire dagli uffici, a raccogliersi. I commentatori parlavano piano, lentamente, ripetevano la gravità delle condizioni del presidente e col senso di responsabilità che deriva dalla coscienza della immensa potenza che hanno in questo paese la televisione e la radio, hanno cercato di preparare i milioni di ascoltatori, al modo in cui si prepara un parente alla brutta notizia. L'ora seguente è stata una strana ora di silenzio, con gli ascensori che funzionavano male e fermavano ai piani sbagliati, perché gli addetti alla manovra non sembravano attenti, si soffiavano il naso e si asciugavano gli occhi. Verso le tre del pomeriggio la gente ha cominciato a uscire lentamente dagli uffici, camminando per le strade solitamente festose del week-end lungo gli stessi percorsi. Come un segno di lutto, ognuno aveva in mano l'edizione straordinaria del *New York World Telegram*, il primo uscito dopo la morte del presidente. Sulla pagina bianca del giornale era scritta, grandissima e infinitamente ripetuta, l'unica frase: *President is dead*. Le città americane non hanno piazze, non hanno luoghi di incontro. L'unico punto di riferimento sicuro, l'unica garanzia sono il televisore e la radio. Tutti cercavano di tornare a casa al più presto possibile, di stabilire il grande contatto medianico che tiene unita l'America davanti agli schermi accesi.

Ed è cominciata la sequenza di immagini che continuerà per giorni e giorni, poiché tutti i programmi normali sono sospesi fino a quando i funerali del presidente non saranno compiuti. Vediamo come il presidente

## Le lacrime di milioni di persone e l'affiorare di un incubo

FURIO COLOMBO



ha trascorso questa mattina, lo vediamo in ottima forma intrattenere e far ridere una compiaciuta assemblea di texani. Si capisce benissimo che il presidente sta già componendosi come un candidato alle prossime elezioni. Per questo c'è un tono festoso e di parata nelle manifestazioni del Texas, a Fort Worth e a Dallas, e Kennedy appare sorridente accanto alla moglie. Salutano, stringono mani svelti e di buon umore, ripetendo i celebri gesti che già una volta hanno ottenuto loro i voti e la simpatia della maggioranza degli americani. Kennedy ha la mano felice in una fitta sequenza di battute che gli attirano fischi e risate, clamorose e cordiali approvazioni texane. Jackie Kennedy ha in mano

concitato i cinereporter tentano adesso di ricostruire la scena. Le telecamere ripercorrono una di queste tipiche periferie americane, le casette, le comunità residenziali, il parco, la scuola, in un ambiente di vita sociale dove tutto sembra esprimere ordine e un puntiglioso rispetto delle regole. Poi comincia il centro, la zona commerciale che è solitamente definita *downtown* e che, in quasi tutte le grandi città americane ha l'aspetto un po' anonimo e desolato. L'edificio dal quale sono partiti i colpi e altri edifici per cinque isolati intorno, sono circondati e posti in stato d'assedio dalla polizia e dal *Secrete Service*. Perché il *Secrete Service* non ha agito con più prontezza, non ha saputo pre-

de quella di un dittatore. Nessun apparato di polizia può veramente tenere sotto controllo una folla abituata a non essere separata dal potere e dai suoi simboli. Non è l'America il luogo in cui un capo di Stato sfilando in automobili chiuse fra barriere di polizia può guadagnare prestigio. Per questo l'elogio funebre di De Gaulle («il vostro presidente è morto coraggiosamente come un soldato») suona triste e stonato per quasi tutti gli americani. La parata, la folla, i fischi, i cappelloni, l'aria bonaria da fiera, le risate, i coriandoli, gli applausi, con quel tanto di teatrale, con quel tanto di demagogico, sono il volto naturale d'America, l'aspetto normale di quel

la più incredibile delle notizie. Chiese e sinagoghe restano aperte di giorno e di notte, la gente prega o si riunisce davanti ai televisori. Per l'ultima volta le telecamere sono puntate sull'ospedale questa volta in ripresa diretta, ed è il momento più emozionante, il riassunto del tragico giorno di Dallas. Alcuni ufficiali stanno trasportando la bara di John Fitzgerald Kennedy verso l'autoambulanza. La camera si sposta di scatto, Jacqueline Kennedy sta arrivando da sola, fa un passo di corsa, afferra la maniglia della portiera che per un momento resiste. Alla luce dei riflettori puntati, sulle calze, sul vestito, si vedono macchie di sangue. Ora due fili di attesa, due diverse incertezze

sione trasmette ininterrottamente, assolvendo molto più che un semplice compito di informazione immediata, mantenendo unito il paese e diminuendo e bloccando i sussulti dell'emozione. Specialmente per la Nbc, per la Cbs, per la Abc, le reti che per la vastità di diffusione svolgono senza dubbio un importante ruolo politico, c'è ora, l'importante lavoro di costruire nel corso di un giorno e una notte, l'immagine del nuovo presidente degli Stati Uniti.

Chi è Lyndon Johnson? Non ne sanno molto gli americani, e non si tratta di una figura di popolarità o di prestigio internazionale, nonostante i viaggi e le missioni compiuti per conto di Kennedy. Viene sottolineata la sua esperienza e le sue strette relazioni di lavoro col presidente, durante i tre anni di amministrazione democratica. Anche prima di essere presidente, la sua funzione di leader del gruppo democratico del Senato lo aveva mantenuto per molti anni al centro della vita politica. Ma fino al momento in cui ha accettato la funzione di vice presidente degli Stati Uniti, e quindi un vasto coinvolgimento negli affari internazionali, Johnson è stato certamente un tipico esponente del potere locale, uno di quegli uomini politici spesso ritratti in un certo tipo di romanzi e di film come personaggi che affidano al prestigio, al contatto personale, alle fitte relazioni contratte con l'abitudine e in un prolungato esercizio del potere, il proprio successo.

Alternata con le immagini della veglia della salma di Kennedy e dei preparativi per le estreme onoranze, viene trasmessa l'immagine del senatore texano, la cui abilità, la cui inclinazione moderatamente conservatrice avevano consentito a Kennedy di ottenere l'approvazione dalle zone più resistenti del Sud. Proprio nel Texas, in cui è nato, Johnson ha cominciato la sua fortuna personale (possiede una tenuta famosa, una rete televisiva) e politica, e nel Texas tutta l'America lo ha visto, emozionato e sconvolto, accanto alla tragica automobile del presidente assassinato. Il suo volto ora compare sugli schermi a intervalli sempre più brevi, come per un impegno a imprimerlo con più chiarezza nelle menti degli americani, come per persuaderli a distaccarsi realisticamente dalla immagine difficile da dimenticare del presidente scomparso. Questo è il viso pieno e robusto di un cinquantenne che esprime controllo, sicurezza, un certo compiacimento, uno sguardo e un modo di ammicciare abile e persuasivo. In quel viso gli americani cercano ora di leggere il futuro immediato del Paese e del mondo.

L'altra linea costante delle informazioni, ma tenue per ora, ancora non chiara, manovrata anzi dai commentatori con estrema cautela, è la serie di notizie che gradatamente giungono sulle ricerche e l'inchiesta intorno al delitto. Se anche nei prossimi giorni sarà

fatta più luce, resterà il ricordo delle contraddizioni, della confusione, dell'incertezza con cui in queste primissime ore si sta procedendo. La notizia dell'imputazione formale contro Lee Oswald, un ex marine di 24 anni, viene data da un corridoio degli uffici di polizia di Dallas, dopo un interrogatorio di dieci ore. Precisano i telecronisti che l'imputato ha un «curriculum insolito».

Su un fucile con canocchiale per il tiro di precisione a distanza, e sulla faccia stravolta e ferita del giovane arrestato dopo una lotta furiosa, deve ora concentrarsi e tentare di trovare uno sfogo l'emozione di tutta l'America. Ma dai milioni di schermi accesi che tengono la tensione sotto controllo, giunge, nel modo in cui notizie e messaggi vengono dati, un continuo invito ad attendere. Non è possibile leggere chiaramente in quello che sta accadendo.

Ai due ingressi dell'Hotel Carlyle di New York paramenti neri e violacei sono stati messi sulle porte dorate. In questo albergo di Madison Avenue, fra le gallerie d'arte e le case più belle della vecchia New York elegante, i Kennedy avevano il loro appartamento. I paramenti, i fiori, la folla che è venuta qui a raccogliersi nel pomeriggio sono un segno fra tanti del rimpianto che l'America sente e sentirà più ancora in futuro. Il rimpianto per un periodo vitale in cui tutto il paese, dopo gli anni della depressione Eisenhower, era cosciente di essersi spostato in avanti, nella responsabilità e comprensione dei problemi del tempo, nella stima degli avversari, degli alleati e del mondo.

(22 novembre 1963)



Sopra una immagine degli ultimi momenti di vita di Kennedy in auto a Dallas. Sotto due particolari della giornata dei funerali



le rose che le sono state donate all'arrivo e che deve continuamente appoggiare sulle ginocchia per partecipare allo scroscio di applausi. Mancano ancora le immagini dell'atto incredibile e assurdo.

«Era una splendida giornata di sole e hanno assassinato il presidente degli Stati Uniti». Così è cominciato il collegamento dal Texas in una delle stazioni televisive. Poi si vede una grande automobile nera, lucente e scoperta. Il telecronista apre la portiera e mostra le rose sul pavimento. Come in un gior-

**C'è disorientamento e solitudine, in un paese in cui i simboli sono forti, l'unità nazionale sentita, profondi i valori comuni**

venire il delitto? Molta parte dei commenti delle stazioni televisive è dedicata alla domanda che più disorienta e amareggia gli americani. Da nessuna parte viene una risposta precisa. Si apprendono sempre nuovi dettagli sullo straordinario apparato di sicurezza che è disposto in permanenza intorno al presidente degli Stati Uniti, si sa che ai banchetti ufficiali viene esaminato attentamente il cibo, che ogni attore viene controllato da agenti segreti prima e durante ogni spettacolo alla presenza del presidente, che un gruppo specializzato di agenti ha il compito di circondare il presidente in modo da rendere impossibile il raggiungerlo o il prenderlo di mira. Si sa anche che il Servizio Segreto si è sempre opposto alle parate con automobili aperte, e che in ogni caso tutto il percorso viene esplorato e tenuto sotto controllo, edificio per edificio. Dice la polizia che anche il Book Depository dal quale sono partiti i colpi era stato ispezionato poco prima che il corteo cominciasse a sfilare sotto quelle finestre. D'altra parte tutti sanno che non si può proteggere la vita del presidente degli Stati Uniti come si difen-

tipo di festa provinciale che sono le elezioni e le manifestazioni politiche. Oltre che per essere un intelligente uomo politico con una pronta e acuta intuizione dei problemi del tempo, Kennedy era popolare per il suo sorriso, le sue battute, la sua capacità istintiva di stabilire un contatto. Ed è stato colpito mentre viveva con naturalezza, con la sua spontanea bravura da attore, in una di queste sue riuscite giornate. Nell'attimo in cui i colpi sono stati sparati, la gente pensava a colpi di mortaretto, a fuochi d'artificio, e al principio nessuno ha capito, forse neppure gli agenti di servizio più vicini al presidente. Restano le immagini della folla che corre, della polizia che circonda l'edificio, dell'automobile scoperta che si stacca dal corteo e si dirige a grande velocità verso l'ospedale, dei preti che accorrono, del prete che ha somministrato l'estrema unzione e che comparendo sulla porta dice: «Non credo che il presidente sia in vita». Sono le immagini di un concitato cordoglio, del dolore disorientato di tutto il paese che si affaccia sul vuoto di un incomprendibile fatto, a cui giunge - sola certezza -

oltre le quali ognuno si sforza di leggere, tengono tutti in una esasperante tensione. C'è qualcosa di indecifrabile e oscuro in quanto è accaduto. C'è da capire che cosa riserva il futuro, che cosa il nuovo governo significa, nell'interno del paese e all'estero. «La morte del presidente non è avvenuta in un momento di crisi. Ma la morte del presidente apre da questo momento un periodo di crisi» ha detto il commentatore della Cbs. Come una rete fittamente tesa intorno all'attenzione e ai nervi degli americani, la televi-

**Prima delle tre e mezzo su un aereo in volo per Washington, il vice presidente giura e diventa il nuovo capo della nazione**



I CAMBI

Table with 3 columns: Currency (1 euro), Dollar (1,1899 dollari), Yen (129,3700 yen), Sterline (0,6983 sterline), etc.

BOT

Table with 3 columns: Term (Bot a 3 mesi, 6 mesi, 12 mesi), Yield (99,71, 99,03, 97,84), Price (1,76, 1,81, 1,95)

Borsa

Piazza Affari ha chiuso la settimana tecnica con una seduta prudente, e il Mibtel ha registrato un frazionale +0,09%, mentre Mib30 e Numtel hanno limato qualche poco. Fib dicembre che non si è scostato troppo dai 26.300 punti, per tutta la seduta, su e giù dalla soglia di resistenza. Ultima seduta dedicata alle scadenze di fine mese, che ha comportato un maggior volume di scambi, che ammontano a 2,120 miliardi di euro di controvalore. Il mercato, forse anche preso dalla chiusura dei conti, ha risentito anche nella seduta odierna del clima di incertezza incombente su tutti i mercati nel corso della settimana, con l'incalzare delle azioni terroristiche.

Sono undici i progetti che saranno finanziati con oltre 4 milioni di euro
Fondazione Mps per la cooperazione

ROMA Pozzi d'acqua per il Burkina Faso, lotta alla rosolia e vaccinazioni per molti paesi africani, un centro chirurgico in Afghanistan, ricostruzione di scuole in Kosovo e Filippine. Sono alcuni dei progetti di cooperazione internazionale finanziati dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena per oltre 4 milioni di euro, e presentati ieri a Roma dal presidente della Fondazione Giuseppe Mussari.



Giuseppe Mussari

«Il restauro di una chiesa può aspettare, gli esseri umani no», ha dichiarato Mussari - Il filo conduttore degli interventi è dare a chi non ha. Si tratta di territori straziati non solo e non tanto dalla natura, ma da scelte nostre. Quello che facciamo non risolve il problema ma almeno lo solleva. Spero che molti altri seguano il nostro esempio. Sono 11 gli interventi che finanziano altrettanti progetti già operativi. I 4 milio-

ni messi sul piatto da Siena integrano programmi di spesa per un totale di 10,6 milioni di euro promossi da organizzazioni non governative italiane ed estere. Un impegno, quello in favore dei paesi più bisognosi, che la Fondazione ritiene prioritario: si è così passati dai 40.000 euro erogati nel 2001 per progetti di questo tipo ai 4 milioni di quest'anno. Per il 2003, inoltre, la Fondazione Mps si è collocata al decimo posto a livello mondiale in termini di erogazioni. Certo, in un momento di guerra e terrorismo è diventato più difficile intervenire. «Ma l'unica strada è questa - avverte il rappresentante di Sant'Egidio - non bisogna fermarsi». Ma la strada per noi è ancora lunga. Su 1,3 miliardi di euro ricevuti da «The Vaccine Fund» in cinque anni da nord America e Europa, neanche un cent viene dall'Italia. A parte i fondi Mps appena stanziati.

Il gruppo Cabassi vende le società Bastogi e Brioschi

MILANO Il gruppo Cabassi cederà il controllo della Bastogi e della Brioschi, società immobiliari e finanziarie quotate in Borsa; il mandato a vendere è stato conferito a Palladio Corporate Finance, che sta approntando il Prospetto informativo per i soggetti interessati all'acquisizione, ancora non individuati. A essere venduto sarà il 100% di Sintesi, che detiene una partecipazione pari al 50,30% di Bastogi, la quale a sua volta controlla il 55,66% di Brioschi.

La finanziaria Sintesi è controllata per la maggioranza assoluta da Laura Mastracchi Manes, moglie di Giuseppe Cabassi, scomparso nel 1992 e per il resto dagli otto figli. Le leve operative sono in mano a Matteo Cabassi. Bastogi e Brioschi sono due società quotate di antica storia, oggi di non elevata capitalizzazione

(circa 100 milioni di capitalizzazione ciascuna. Bastogi, quotata dal 1963, opera nell'immobiliare con Brioschi, in borsa dal 1914, ma anche nell'attività di custodia di beni di pregio con la Frigoriferi milanesi. Nel 2002 la società è entrata nel settore formazione con l'acquisizione della Nuova accademia srl che ha costituito un'accademia delle belle arti. Nel 2002 il gruppo ha riportato in nero il risultato operativo ed aveva aumentato l'utile netto del 67% a 3,3 milioni.

Brioschi ha chiuso la gestione 2002 con un utile netto di 6,3 milioni: lo scorso anno, in un mercato favorevole, ha portato a termine rilevanti disinvestimenti tra cui un pezzo dell'Istituto sieroterapico milanese e ha proseguito lo sviluppo di iniziative immobiliari a Roma e Milano.

AZIONI

Main stock market table with columns: nome titolo, Prezzo (€), Var. (€), etc. Includes sub-sections A, B, C, D, E, F.

Table with columns: nome titolo, Prezzo (€), Var. (€), etc. Includes sub-sections G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z.

Table with columns: nome titolo, Prezzo (€), Var. (€), etc. Includes sub-sections N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various government bonds like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various data series like BTP MZ 01/04, BTP MZ 01/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various bonds like S.BELLA TV APPA, BCCA FIDURBAN 99/01 TV, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various bonds like MEDIOB 96/11 ZC, MEDIOB 98/05 IN AZION GAPP 2%, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. Rend. 3 mesi, Anno

Table listing various funds under 'AZ ITALIA' such as ALBERTO PRIMO RE, APULIA ITALIA, ARCA AZ ITALIA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. Rend. 3 mesi, Anno

Table listing various funds under 'DUCATO GEO TENDENZA', 'DUCATO GLOBAL EQUITY', 'DUCATO GLOBAL CAPS', etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. Rend. 3 mesi, Anno

Table listing various funds under 'EURO HIGH YIELD', 'EURO GOVERNATIVI BI', 'EURO ALTERNATIVO', etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. Rend. 3 mesi, Anno

Table listing various funds under 'EURO HIGH YIELD', 'EURO GOVERNATIVI BI', 'EURO ALTERNATIVO', etc.

Table listing various funds under 'AZ PACIFICO', 'AZ AREA EURO', 'AZ EUROPA', etc.

Table listing various funds under 'AZ ENERGIA E MATERIE PRIME', 'AZ BENI DI CONSUMO', 'AZ SANI', etc.

Table listing various funds under 'EURO GOVERNATIVI BI', 'EURO ALTERNATIVO', 'EURO HIGH YIELD', etc.

Table listing various funds under 'LIQUIDITA AREA EURO', 'LIQUIDITA AREA DOLLARO', 'FLESSIBILI', etc.

Table listing various funds under 'AZ PASSE EMERGENTI', 'AZ INTERNAZIONALI', 'AZ AMERICA', etc.

Table listing various funds under 'AZ INFORMATICA', 'AZ ALTRI SETTORI', 'AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', etc.

Table listing various funds under 'EURO GOVERNATIVI BI', 'EURO ALTERNATIVO', 'EURO HIGH YIELD', etc.

Table listing various funds under 'LIQUIDITA AREA EURO', 'LIQUIDITA AREA DOLLARO', 'FLESSIBILI', etc.

Table listing various funds under 'AZ PASSE EMERGENTI', 'AZ INTERNAZIONALI', 'AZ AMERICA', etc.

Table listing various funds under 'AZ INFORMATICA', 'AZ ALTRI SETTORI', 'AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', etc.

Table listing various funds under 'EURO GOVERNATIVI BI', 'EURO ALTERNATIVO', 'EURO HIGH YIELD', etc.

Table listing various funds under 'LIQUIDITA AREA EURO', 'LIQUIDITA AREA DOLLARO', 'FLESSIBILI', etc.

Table listing various funds under 'AZ PASSE EMERGENTI', 'AZ INTERNAZIONALI', 'AZ AMERICA', etc.

Table listing various funds under 'AZ INFORMATICA', 'AZ ALTRI SETTORI', 'AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', etc.

Table listing various funds under 'EURO GOVERNATIVI BI', 'EURO ALTERNATIVO', 'EURO HIGH YIELD', etc.

Table listing various funds under 'LIQUIDITA AREA EURO', 'LIQUIDITA AREA DOLLARO', 'FLESSIBILI', etc.

Table listing various funds under 'AZ PASSE EMERGENTI', 'AZ INTERNAZIONALI', 'AZ AMERICA', etc.

Table listing various funds under 'AZ INFORMATICA', 'AZ ALTRI SETTORI', 'AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', etc.

Table listing various funds under 'EURO GOVERNATIVI BI', 'EURO ALTERNATIVO', 'EURO HIGH YIELD', etc.

Table listing various funds under 'LIQUIDITA AREA EURO', 'LIQUIDITA AREA DOLLARO', 'FLESSIBILI', etc.

Table listing various funds under 'AZ PASSE EMERGENTI', 'AZ INTERNAZIONALI', 'AZ AMERICA', etc.

Table listing various funds under 'AZ INFORMATICA', 'AZ ALTRI SETTORI', 'AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', etc.

Table listing various funds under 'EURO GOVERNATIVI BI', 'EURO ALTERNATIVO', 'EURO HIGH YIELD', etc.

Table listing various funds under 'LIQUIDITA AREA EURO', 'LIQUIDITA AREA DOLLARO', 'FLESSIBILI', etc.



concerti

UNA SOLA DATA PER I TRAVIS ALFIERI DEL BRITISH POP. Sono una delle band caposaldo del «british pop» anche se non fanno notizia come gli irascibili colleghi Oasis. Eccoli i Travis, ottima band originaria della Scozia che ha da poco dato alle stampe il disco «12 Memories» e che stasera suona al Vox Club di Nonantola per l'unica data italiana. Noto per la riservatezza e la capacità di costruire ottime melodie, il gruppo di Francis Healy, dopo aver partecipato a numerose manifestazioni contro il conflitto in Iraq, sostiene con forza una campagna per il ritiro delle truppe britanniche dalle zone di guerra.

maestri

## BRAVA MILANO MUSICA: CON I CONCERTI SU LIGETI CI HA DATO UNA BOCCATA D'ARIA

Paolo Petazzi

Dalle iridescenti, cangianti fasce sonore care a Kubrick (fra l'altro in 2001 Odissea nello spazio) ai giochi illusionistici (nutriti dell'interesse per la geometria frattale, o per la complessità ritmica di Nancarrow e della musica dei pigmei), il percorso della ricerca di György Ligeti, nella sua varietà, rivela la coerenza che appartiene ai grandi maestri. All'indiscussa presenza del compositore ungherese nella musica di oggi ha reso omaggio Milano Musica con un ciclo di otto concerti, conclusi da Riccardo Muti con la Filarmonica della Scala. Nella soffocante angustia degli spazi concessi ai contemporanei, nel capoluogo lombardo e in Italia, le proposte di Milano Musica sono una boccata d'ossigeno più che mai necessaria, e anche quest'anno all'interno del ciclo dedicato ad un protagonista riconosciuto va sotto-

lineato l'inserimento di qualche esponente delle generazioni più giovani, ad esempio Stefano Gervasoni e Giovanni Verrando, oppure di autori come Peter Eötvös, George Benjamin o Magnus Lindberg, noti in Europa assai più che in Italia. A sé va ricordata la bellissima occasione di riascoltare Aspern Suite di Salvatore Sciarrino, un capolavoro del 1978, mai eseguito a Milano, tratto da un «Singspiel» ispirato al Carteggio Aspern di James. Gli esili e gelidi disegni, fantasmi di suoni evocati e trasfigurati con straordinaria fantasia rivelano una forza di suggestione magica e arcana, notturna e misteriosa che evoca con poetica intensità atmosfere del racconto di James. Ne ha dato una interpretazione davvero perfetta lo splendido Ensemble Recherche che nella stessa serata, una delle migliori del

ciclo, ha presentato di Ligeti Aventures e Nouvelles Aventures (1962-65), «azione scenica immaginaria», in cui i cantanti non intonano un testo, ma fonemi del tutto asemantici, in un rapido succedersi di situazioni musicali e atteggiamenti espressivi (ridotti a puri e semplici «atteggiamenti»), in un gioco astratto ricco di bruschi trapassi, in una serie di folli «avventure», di travolgente e inquietante comicità, tra l'assurdo, il raggelante e il sinistro.

Fra le serate memorabili, accanto a quella dell'Ensemble Recherche diretto da Peter Rundel, bisogna citare almeno i concerti del Quartetto Arditi e dell'Ictus Ensemble. Al magnifico Quartetto Arditi si deve una interpretazione esemplare dei due quartetti di Ligeti. Il primo è del 1953-54, anteriore alla fuga dall'Ungheria, il secondo, del 1968, appartiene alla pienezza della maturità, di cui costituisce una delle sintesi più affascinanti. Il primo rivela un rapporto diretto (ma personissimo) con la grande eredità di Bartok, il secondo sembra rimeditare quella tradizione da lontano, con l'autonomia di chi ha conosciuto le esperienze radicali posteriori al 1950.

Si può tracciare una ideale linea di continuità dal secondo quartetto al Kammerkonzert, di poco posteriore (1969-70): anche qui i diversi movimenti riassumono nella loro varietà situazioni tipiche della poetica di Ligeti, creando un variegato caleidoscopio con felicissima flessibilità. La esaltava la mirabile interpretazione dell'Ictus Ensemble di Bruxelles, diretto da George-Elie Octors.

## NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Silvia Boscherò

OLTRE LA MUSICA

## Rock e manette

Innocente fino a prova contraria, questo è il coro unanime dei fan di Michael Jackson che si stanno organizzando e di qualsiasi persona con del sale in zucca. Anche perché, di accuse così pesanti, poi rientrate, nel mondo della musica ne sono girate parecchie negli ultimi tempi. Vedi il caso Pete Townshend degli Who: arrestato nel gennaio scorso nell'ambito di un'inchiesta sulla pedofilia (aveva ammesso di aver usato la carta di credito per entrare in siti pornografici, ma solo a fini di ricerca), è stato scagionato, anche se il suo nome rimarrà iscritto per cinque anni nel registro dei maniaci sessuali (in Gran Bretagna ci vanno giù pesanti). Altro caso: Robert del Naja dei Massive Attack: arrestato e poi liberato per lo stesso motivo. Certo non va a finire sempre bene: Gary Glitter, star rock and roll degli anni Settanta si è fatto nel '99 un paio di mesi di galera per detenzione di materiale a sfondo pedofilo e ora si è rifugiato in Cambogia, paese che sta tentando in tutti i modi di espellerlo. Storie che ricordano il famoso arresto di Chuck Berry nel 1961 per «aver condotto un minore oltre i confini di Stato per scopi immorali».

Inquietante quanto la storia della star del rapper melodico americano R. Kelly, sulla cui testa pesano 21 capi d'accusa per pornografia minorile e che in questi giorni denuncia di sentirsi come fosse «Bin Laden in America», cioè un ricercato.

## Babylonia Rap

Vien quasi da rimpiangere i tempi distruttivi del rock quando le star finivano in galera «solo» per aver distrutto una camera d'albergo, aver guidato in stato di ubriachezza, aver fatto una bella rissa con la polizia o essere stati sorpresi con della droga, vittime della triade viziosa «sex, drugs & rock'n'roll». Mentre George Michael ha conosciuto l'onta delle manette per essersi appartato in un bagno pubblico, oggi (da una ventina d'anni di realtà) la popolarità nell'hip hop si acquista a colpi di «pimpology» (la scienza del pappo, il protettore) o di possesso illegale di armi da fuoco e chi non è finito dentro almeno tre volte non è credibile. L'ultimo enfant prodige si chiama 50 Cent, creatura musicale da milioni di dollari paritorita dalle ferveide menti di Eminem e Dr Dre (entrambi in galera svariate volte, il secondo patron del cosiddetto «gangstar rap», un genere che si fonde perfettamente con la realtà). Il ragazzo (che già a 15 anni viene arrestato per possesso di crack) ha pubblicato un disco d'esordio che si intitola *Get rich or die trying* (Diventa ricco o muori provandoci), dove mette in bella mostra i 7 colpi di pistola che devastano il suo corpo, frutto di una sparatoria avvenuta nelle vicinanze del luogo dove qualche anno dopo verrà assassinato Jam Master Jay, uno dei Run Dmc. La lista dei rappers finiti in gattabuia è infinita: quasi nessuno è escluso, nemmeno quelli della «vecchia scuola» (da

*I fans si stringono attorno al loro Michael accusato di pedofilia. Sono pronti a giurare che è innocente. Auguri Ma la storia del rock si intreccia con quella delle carceri, americane e non, degli ultimi 40 anni. Spesso non secondo giustizia*

## star-gate

## Jackson libero, grazie a tre milioni di dollari

Gabriella Gallozzi

ROMA Michael Jackson è stato liberato previa cauzione di tre milioni di dollari. E ad «accompagnarlo» a casa è stata una folla di fans plaudenti, appostati qui e là ai semafori e agli incroci. Ma le manifestazioni di solidarietà nei confronti della star planetaria, accusata per

l'ennesima volta di pedofilia, non riguardano solo i fedeli americani. Anche qui da noi, infatti, i suoi fans hanno deciso di scendere in piazza. E lo faranno questo pomeriggio a Roma e Milano, intorno alle cinque del pomeriggio, per una fiaccolata veglia di «solidarietà», organizzata dai fan-club italiani. Sulla sua innocenza, infatti, i suoi fedeli non hanno nessun dubbio. Anzi, dicono di voler manifestare pubblicamente «per supportare in silenzio un uomo innocente fino a prova contraria, brutalmente violentato dai media che con il loro potere stanno dando per colpevole un uomo che al momento non lo è. L'opinione pubblica - si legge in un comunicato congiunto dei fanclub di Roma e Milano - lo ha già condannato. Noi crediamo che Michael Jackson sia innocente. Supportiamo Michael al 100% e speriamo che ci sia una svolta definitiva in questo

caso». Secondo i fans Michael Jackson è vittima di una congiura messa in atto dal procuratore distrettuale di Santa Barbara, Tom Snedden «nemico giurato di Jackson che già nel 1993 provò a metterlo in carcere e a cui Michael ha dedicato una perfida canzone - spiega Daniele Boerci, presidente di «Michaelmania» - . Per non parlare dei giornalisti che stavano davanti al ranch di Neverland prima dell'arrivo dei poliziotti per la perquisizione. Tutte coincidenze? Non credo». Intanto la mamma di Michael adombra l'ipotesi di una persecuzione razzista nei confronti di suo figlio, nero di nascita e poi decoloratosi via via. «In questo paese esistono due modi diversi di interpretare le leggi - dice Catherine Jackson - . Uno per i bianchi e uno per i neri. Chissà se qualcuno non gli abbia voluto tendere una trappola, nascondendo in casa sua false prove».

Quante donne picchiate C'è ben di peggio, nel catalogo rock, dei clowneschi atti osceni di Marilyn Manson. Un giorno Bobby Brown, marito di cotanta White-

ney Huston, ha deciso di seguire le gesta di Ike Turner (ex marito di Tina) e ha massacrato di botte la consorte. Poco dopo è stato fermato dalla polizia alla guida, gli è stato chiesto di recitare l'alfabeta. Risultato? Non ci è riuscito per abuso di alcool e, dunque, galera. Più complessa la situazione legale di James Brown, uno che già nel 1949 era stato dentro per rapina e si era dovuto

Michael Jackson ammanettato e portato via dalla polizia. Sotto Mick Jagger preso in consegna dagli agenti nel '67



rioso omicidio della donna trovata morta a casa del leggendario produttore Phil Spector. Invece sulla testa di Bertrand Cantat dei Noir Desir, per la morte ai primi di agosto in Lituania dell'attrice Marie Trintignant, pende l'accusa di omicidio.

## «Sigarette sospette»

Tre belle signore come Diana Ross, Sade e Dionne Warwick arrestate? Certo: la prima per guida in stato d'ebbrezza, la seconda per offesa a pubblico ufficiale e la terza all'aeroporto di Miami per possesso di «sigarette sospette» (11 canne ben confezionate). Courtney Love ammanettata mentre distrugge la casa del fidanzato o insulta il personale dell'aereo in cui viaggiava. Liam Gallagher degli Oasis che si accapiglia con un gruppo di fan (italiani!): storie di ordinaria amministrazione da star. Poi c'è chi ha conosciuto il carcere per ragioni politiche. Da Caetano Veloso e Gil indeseiderati dalla dittatura brasiliana, ai giorni d'oggi: Tom Morello dei combattenti Rage Against the Machine per una manifestazione di disobbedienza civile contro lo sfruttamento della mano d'opera di un'azienda di abbigliamento, Christie Hynde dei Pretenders per un corteo a sostegno dei diritti degli animali.

## «Favolosi anni Sessanta»

La fine degli anni Sessanta rappresenta il periodo di fuoco della triade sesso droga e rock and roll e di conseguenza quello degli arresti più eclatanti. Di droga ne girava parecchia, di atteggiamenti estremi, maledetti, anche. Ma tutto ciò aveva anche un senso di rivolta, di ribellione sociale. Nel 1967 Jim Morrison viene arrestato per rissa, ma il momento forte arriva l'anno dopo, con il famoso concerto a Miami dove il nostro sciamano in un momento di somma ispirazione mostra al pubblico le pudenda. Il '68 è anche l'anno di Jimi Hendrix che in Svezia distrugge una camera d'albergo e finisce in manette. L'anno dopo raddoppia: prima per teppismo, poi per droga. Si era trasferito a New York e quell'estate avrebbe suonato a Woodstock la sua versione distorta dell'inno americano. Un anno dopo, un altro protagonista di Woodstock incappa nella legge, ma qui si tratta di censura: il buon Country McDonald (che era stato anche protagonista del processo sui disordini di Chicago) è reo di aver cantato di nuovo il suo classico *F.U.C.K*

Nel 1969 la povera Janis Joplin incappa nelle maglie della legge con l'accusa di aver detto oscenità in un concerto a Tampa Bay in Florida. Mentre rimane nella leggenda l'ammannettamento di Paul McCartney in Giappone per possesso di marijuana e quello di Jagger e Richards che, già arrestati nel '65 per aver «orinato in pubblico», vengono beccati nel 1967 assieme a Marianne Faithfull nella villa nel Sussex di Keith pieni di droga. Perché, come dice il vecchio Richards, «non ho mai avuto problemi con la droga, solo con la polizia».

Droga, sesso, risse. Per Morrison, Hendrix e altri infrangere la legge aveva un senso politico, oggi per tanti rapper il crimine è status symbol

Jackson non è la prima star accusata di pedofilia. Ma se Gary Glitter è fuggito lontano, Pete Townshend è stato scagionato

scelti per voi

Italia 1 21,05
FIEVEL - IL TESORO DELL'ISOLA DI MANHATTAN
Regia di Larry Latham. Usa 2000. 96 minuti. Animazione.

Raitre 23,50
CASO MOSTRO DI FIRENZE
Di Carlo Lucarelli e Giuliana Catamo.



Raitre 21,00
HURRICANE
Regia di Norman Jewison - con Denzel Washington, John Hannah. Usa 1999. 140 minuti. Drammatico.

Raitre 1,25
PISTOL OPERA
Regia di Seijun Suzuki - con Makiko Esumi, Sayoko Yamaguchi. Giappone 2001. 113 minuti. Noir.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock, Laura Elfrikian, Domenico Fortunato.

Rai Due
6.00 ZIBALDONE - COSE A CASO. Videoframmenti. 6.20 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica. Conduce Nino Marazzita.

Rai Tre
7.00 DEGLI DEI LA MEMORIA E DEGLI HEROI. Documentario. "Il palazzo ducale di Mantova".

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 11.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.51 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "La miniera d'oro". Con Barbara Stanwyck, Richard Long, Peter Breck, Lee Majors.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 7.55 TRAFFICO. News. 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo.

ITALIA 1
10.30 WRESTLING. WRESTLING SMACKDOWN. (R) 11.30 HOLLYWOOD SAFARI. Telefilm. "Dinosauri".

6.00 METEO. Previsioni del tempo. OROSCOPO. Rubrica di astrologia. TRAFFICO. News traffico.

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport. 20.40 TORNO SABATO... E TRE.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. Conduce Sabina Sisto. 20.30 TG 2. Telegiornale.

20.00 BLOK. Attualità. 20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio, con Iary Blasi.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.05 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "I soldati dell'odio". Con Chuck Norris, Clarence Gilyard.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA RENITENZA. Tg Satirico.

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. 21.05 FIEVEL - IL TESORO DELL'ISOLA DI MANHATTAN.

20.20 SPOR 7. News. 20.45 L'INFEDELE. Attualità. Conduce Gad Lerner.

sera
16.20 WHAT A CARTOON. Cartoni. 16.40 TAZMANIA. Cartoni. 17.10 SCOOBY DOO, DOVE SEI TU? Cartoni.

15.30 SOLLEVAMENTO PESI. CAMP. DEL MONDO. Donne 75 kg. Vancouver. (R) 17.00 BOB. COPPA DEL MONDO.

16.30 ANIMALI DA BRIVIDO. Doc. 17.00 A CACCIA DELLA BALENA SQUALO. Documentario.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. TUTTE LE MATTINE DEL MONDO.

15.55 OMICIDIO IN PARADISO. Film commedia (Francia, 2000). Con Jacques Villeret, Josiane Balasko.

14.25 MOULIN ROUGE. Film musicale (USA, 2001). Con Ewan McGregor, Nicole Kidman.

15.20 LA METÀ OSCURA. Film horror (USA, 1993). Con Timothy Hutton, Amy Madigan.

13.55 ALL MUSIC CHART. Musicale. 16.00 ALL MUSIC LIVE. Musicale. "Le vibrazioni".

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for sun, clouds, rain, etc., 'VENTI' with wind direction icons, 'MARI' with sea state icons, and temperature tables for Italy and the world.



## CHE MONDO, BOMBARDANO L'AFGHANISTAN PERCHÉ INIZIA CON LA A (NELLE NUOVE BATTUTE DI GINO &amp; MICHELE)

Maria Novella Oppo

Anche le formiche, nel loro grande... si riincassano, benché costrette a mettersi insieme alle cicale per ragioni editoriali così complicate e controverse da essere diventate, appunto, controversia giudiziaria. E siano dunque i giudici a decidere se gli autori Gino e Michele hanno il diritto, come sembrerebbe logico, di continuare a fregiarsi del nome di formiche, oppure il loro ex editore Baldini e Castoldi possiede ora e per sempre tutto il formicaio. È una storia lunga e tempestosa, cominciata non a caso sotto l'ala protettrice e coraggiosa del grande Oreste Del Buono, che volle per primo far uscire, tra un Proust e un Balzac, per i tipi Einaudi, la prima edizione di Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano (1991). Un titolo e un genere che se ne stavano emarginati e latenti nelle austere stanze dell'editoria nazionale e furono rivelati con straordinaria fortuna: 800.000 copie, dalle quali peraltro Gino e Michele non ricavarono neanche una lira, avendo ceduto i

diritti a un sacerdote amico e dedito a opere di bene. Oggi, dopo molte edizioni, gli autori, che hanno fondato una casa editrice specializzata (Kowalski) e si sono riuniti al loro socio delle origini Matteo Molinari (grande esperto di comicità anglosassone), sperano di poter ricavare gli onesti frutti del loro lavoro, pur avendo modificato il titolo in Le formiche e le cicale. I lettori perciò si trovano tra le mani un libretto di 275 pagine con mille battute nuove di zecca, una più divertente dell'altra, qualcuna filosofica, qualcuna saggia, qualcun'altra di comicità greve e diretta, ma tutte insieme per niente evasive. Insomma, le formiche sono sempre incazzate per il mondo così com'è: assurdo, sbagliato, ingiusto. Gli autori, anzi i soli Gino e Michele, perché Matteo Molinari non si schioda da Los Angeles, hanno spiegato con qualche pignoleria come hanno scelto queste nuove 1000 battute che si aggiungono alle 4080 già stampate nelle

varie raccolte precedenti. Hanno fatto appello a comici professionisti e a donatori anonimi e dilettanti, alle loro risorse personali e alle stampe quotidiane e periodiche, alle dichiarazioni pubbliche e a quelle private, insomma a tutto quello che poteva farli ridere fino alle lacrime. Quanto all'ordine di pubblicazione, hanno seguito, dicono, l'orecchio, l'alternanza o l'assonanza. A parte l'inizio e la fine della serie, dove hanno collocato (in testa) una cabarettista emiliana dal nome molto simbolico di Maria Rossi e, a giusto coronamento del tutto, il sommo Woody Allen. In appendice, per facilitare la consultazione, brevissime note biografiche per ogni autore e un indice tematico.

Per quanto riguarda la lettura si può procedere come si vuole. Sul tema la battuta migliore resta quella di George Bush jr: «Una delle cose migliori dei libri è che a volte ci sono delle immagini bellissime». Quanto a capi di governo, va registrato con giusto

orgoglio che Berlusconi è citato ben 20 volte, secondo solo a Dio, protagonista in 23 battute. Ma Berlusconi figura anche tra gli autori, mentre Dio no. Per dovere di cronaca, citiamo la migliore del nostro premier: «Cara Santità, mi lasci dire che Lei assomiglia al mio Milan. Infatti, Lei, come noi, è spesso all'estero, cioè in trasferta a portare in giro per il mondo un'idea vincente. Che è l'idea di Dio». Per equilibrare, almeno calcisticamente, il genio di Berlusconi, ecco la splendida battuta del comico Francesco Salvi: «Titolo di un giornale: Drogata, stuprata e costretta a tenere all'Inter».

In conclusione, per nostra personale scelta, mettiamo il parto del genio di un certo Paco Genovese: «Figlio: Papà, perché l'America ha bombardato l'Afghanistan? Padre: Ha iniziato in ordine alfabetico». In un mondo così questo libro (12, 50 euro) è quasi indispensabile.

## Cara America, il Bosforo non è il male

Paxton Winters, americano residente a Istanbul, ha girato «Crude». Apologo sulla ferocia dei media Usa

Alberto Crespi

TORINO Paxton Winters, americano, 31 anni, ha trascorso le ultime 48 ore davanti alla tv. Quelle immagini di Istanbul gli hanno segnato il cuore, e hanno azzerato il piacere di essere per la prima volta a un festival europeo con il suo primo film, *Crude*. Paxton ha fatto una scelta bella e coraggiosa per un giovane yankee: vive in Turchia, e il suo film si svolge fra Istanbul e l'estremo Sud-Est del paese, la terra dei curdi. Narra la storia tragicamente attuale di due giovani americani, Gabe e Bryce, che arrivati nella città del Bosforo in vacanza conoscono Ali, un giovane turco ricco, colto e anglofono, e assieme a lui maturano una folle idea: fare soldi con il terrorismo. Prima cercano dei terroristi, o presunti tali, da intervistare. Poi, addirittura - con la complicità dei parenti di Ali, rintracciati nella città di confine di Mardin - inscenano il proprio rapimento, scompaiono per un paio di mesi e osservano divertiti in tv il can-can mediatico che si leva intorno alla loro sparizione, nonché le immagini dell'esercito turco che li cerca dovunque nella zona curda del paese. Al ritorno a New York, Gabe e Bryce diventano star di tutti i talk-show, di tutti i simil-*Porta a porta* della tv americana. L'hanno fatta franca. Finché qualcuno non li smaschera-



Un momento del film «Crude»

rà, o finché reggerà la coscienza.

Girato in buona parte come un reportage di viaggio che ci porta nelle zone più spettacolari dell'entroterra turco, *Crude* è un apologo ferocissimo sui media, e sulla loro costante esigen-

za di manipolare la realtà nel nome dell'audience, del denaro, del sensazionalismo: un tema forte del Torino Film Festival di quest'anno, che avevamo rintracciato anche nei film di Guido Chiesa e di Neil Young. È un film salu-

tare, soprattutto perché l'ha girato, in modo del tutto indipendente, un giovane americano che dimostra un'apertura mentale ben diversa da quella dei suoi governanti. «Sono andato per la prima volta in Turchia nel '95 - ci rac-

conta Paxton - e me ne sono innamorato. Ho girato un breve spot per un festival a Istanbul, e al ritorno in America ho convinto la mia scuola di cinema di New York a farmi tornare per il festival stesso... e sono rimasto là. Ho sco-

perato un paese ospitale, vitale, bellissimo. Ho molti amici turchi e le notizie degli attentati mi hanno devastato. È ovviamente vergognoso compiere simili stragi, ma da americano debbo ragionare sul fatto che la politica di Bush in

Iraq non aiuta certo a svelenire la situazione. Io sono orgoglioso di essere americano, credo profondamente nei valori del mio Paese. Però sono scandalizzato dalla politica dell'amministrazione Bush, e dal modo in cui i media - che pure sono stati un elemento così importante della nostra democrazia - sembrano oggi spingere il paese all'aggressività, al sostegno della guerra». Inevitabile chiedere a Paxton se ricorda *Fuga di mezzanotte*, il vecchio film di Alan Parker che descriveva l'odissea di un americano nelle carceri turche. «Me lo chiedono tutti. Anche le persone alle quali dico ingenuamente che abito a Istanbul: veramente, stai in Turchia?, dicono, e poi aggiungono: ma hai visto *Fuga di mezzanotte*?, come se dovesse essere un deterrente. Era un bel film. Ma certo ha seminato non pochi pregiudizi. E le galere sono brutte dappertutto, non credete?».

*Crude* è un film che meriterebbe di essere mostrato al pubblico, soprattutto di questi tempi. Non certo perché anti-americano (non lo è). Né perché filo-turco (non lo è). Ma perché dimostra come il cinema possa ancora essere un incontro fra culture, uno strumento di conoscenza. Ha vinto premi ai festival di Seattle e di Los Angeles, è passato in concorso a Torino. Ma il vero premio sarebbe una distribuzione, in America e in Europa, più vasta possibile. Qualcuno è interessato?

## Al festival di Torino vincono Brisse, storie di ex Br e di flessibilità

TORINO La 21esima edizione del Torino Film Festival si è chiusa ieri con la vittoria del francese "La fine del regno animale" di Joel Brisse. Premi speciali della giuria all'iraniano "Respiro profondo" di Parviz Shahbazi, e al polacco "Cambiamenti" di Lukasz Barczyk. Naturalmente Torino non è Cannes, né Venezia: è qualcosa di meno, e molto di più. È un festival legato alla città, al pubblico (paragonabile in questo senso solo a Berlino), dove spesso le retrospettive e le sezioni dedicate a opere «di confine» tra fiction e documentario offrono le sorprese più gustose. Ecco perché, oltre alla bellezza dell'omaggio a William Friedkin (il miglior film del festival)? Di gran lunga l'intervista del regista americano al grande Fritz Lang, ci piace segnalare alcuni premi che confermano la vitalità del documentario italiano e permettono al pubblico di verificare in tempo reale.

Esempio: nella sezione Doc 2003 la giuria (presieduta da un maestro come Vittorio De Seta e composta da due giovani, bravi cineasti: Francesco Calogero e Alina Marazzi) ha premiato ex aequo

"La notte di Totò" di Guido Votano e "L'esplosione" di Giovanni Piperno. Il primo, storia di un ex Br esule a Lione dove vive raccogliendo i rifiuti dei mercati generali - del quale abbiamo parlato qualche giorno fa - passa proprio stasera su Planet, tv all'interno di Sky (alle 20.30); il secondo è passato più volte su Telepiù e lunedì e martedì sarà al Politecnico di Roma, nell'ambito dell'iniziativa Fandango che prevede l'uscita di documentari italiani in sala. Chi l'avesse perso in tv, dunque, approfitti perché la storia che racconta è davvero sorprendente. È quella di un esperto di esplosivi addetto all'abbattimento dei «mostri edilizi».

Da segnalare sempre con affetto il premio Cipputi, ispirato al famoso personaggio di Altan e dedicato ai film sul mondo del lavoro: è stato assegnato a "L'uomo flessibile" di Stefano Consiglio. Forse avrebbero meritato più attenzione alcuni film sulla Fiat (di Armando Ceste, Gianfranco Barberi e Luca Pastore) sui quali cercheremo di tornare nei prossimi giorni.

a.l.c.

**Volvo S60 TD Optima** Aziendali **23 rate da 196€\***

**Volvo V40 Sport/Class** Aziendali **23 rate da 167€\***

**Fiat Multipla Jtd Elx** Aziendali **23 rate da 127€\***

**Alfa Romeo Gtv Motus** Km 0 **23 rate da 207€\***

**Alfa Romeo 147Jtd Prog.** Km 0 **23 rate da 159€\***

**Vetture Nuove Aziendali e Km 0**

**ANTICIPO ZERO**

**www.eurotoscar.it**

\*+ rata finale max Tan 9,97% Taeg 12,81%

**Daewoo Matiz** Nuovo! **Ant. 50+ 23x 58€\***

**Daewoo Kalos** Nuovo! **23 rate da 75€\***

**Daewoo Tacuma** Nuovo! **Ant. 50+ 23x 112€\***

**Rover 75 CDT Tourer IVA DETRAIBILE** Nuovo! **23 rate da 184€\***

**Daewoo Leganza cdx Aut.** Nuovo! **23 rate da 154€\***

**Renault Master Dti** Aziendali **23 rate da 125€\***

**Fiat Punto El/Elx** Km 0 **23 rate da 65€\***

**Lancia Y Elef. Blu** Km 0 **23 rate da 70€\***

**Fiat Stilo 1.2/1.9 jtd** Km 0 **23 rate da 96€\***

**Lancia Lybra 1.9 jtd** Aziendali **23 rate da 146€\***

**Ssangyong Rexton** Nuovo! **23 rate da 236€\***

**Ss. Musso** Nuovo! **23 rate da 212€\***

**Ss. Korando** Nuovo! **23 rate da 168€\***

**Vieni a trovarci a Pisa**

Usato con sconto fino al **30%** sulla quotazione di Quattroruote

**Solo da Eurotoscar**

**Dove viaggia la convenienza**  
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA  
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 3163143  
Email: eurotoscar@eurotoscar.it

**Aperti Sabato e Domenica**  
Tutto il giorno









perdersi.

www.terresiena.it

CLAIM COMMUNICATION

ritrovarsi.

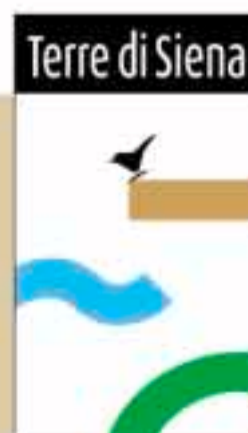
sensazioni  
di natura.  
luoghi d'arte.  
momenti  
di benessere.  
in un perfetto  
equilibrio  
di spazio  
e tempo.  
lo spazio  
per perdersi.  
il tempo  
per ritrovarsi.



### *Terre d'acqua e di terme.*

Acque fresche, tiepide, talvolta bollenti ma sempre benefiche, e antiche quanto l'alba della storia. La tradizione termale ha, nelle Terre di Siena, origini etrusche e romane: già il medico personale dell'imperatore Augusto raccomandava le Fontes Clusinae, forse utilizzate anche dal poeta Orazio. E la tradizione continua anche nel medioevo, quando le intere corti di Papa Pio II o Lorenzo il Magnifico si trasferivano a "passare le acque" a Petriolo, a Bagno Vignoni o a Bagni San Filippo. Sono praticamente cronaca d'oggi, invece, le frequentazioni di Pirandello, Chagall o Fellini a Chianciano Terme. Le terme del terzo millennio hanno anche altri nomi: quelli di Rapolano, di Montepulciano e delle Galleraie. Inoltre c'è una nuova opportunità, quella delle terme di San Casciano dei Bagni, considerate tra le più belle del mondo. Frequentare le terme, immerse nella bellezza di un paesaggio unico, è prerogativa di chi sa scegliere il meglio tra le infinite opportunità delle Terre di Siena.

Provincia di Siena  
www.provincia.siena.it  
APT Siena - 0577 280551  
APT Chianciano Terme Val di Chiana - 0578 671122/23  
ti danno il benvenuto nelle Terre di Siena.



the essence of tuscanly

siena | chianti | val d'elsa | val di merse | crete senesi | val d'orcina | val di chiana | amiata



